

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4758

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

306

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

FANCIULLO

EROE,

OVVERO

L'ARTEMIO

ALL'IMPERO.

OPERA TRAGICOMICA

DEL SIGNOR

GIO: DOMENICO

PIOLI.



IN BOLOGNA, 1716.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

Argomento.



Oppo la morte di *Valentiniano* Imperatore seguita per vendetta di *Massimo*, *Eudossia* Imperatrice, che fù da questo violentata parimente per vendetta ad esser sua, chiamò dall' *Africa* in suo aiuto il Rè *Genserico*, che appena giunto in *Italia*, tolse à *Massimo* la vita, e per più giorni diè il Sacco à *Roma*, e cessò poi dal distruggerla per interpositione di *Eudossia*, che offerendogli i suoi Sponsali gliele concesse per dote. Collo stabilimento di queste nozze tornarono i *Romani* à prender respiro, & à rimettersi à poco, à poco in stato di disciorsi dal freno in cui gli teneua *Genserico*, & eletti per Generalissimo *Ricimero*, huomo di sommo valore, e di altrettanta politica, questi fatta ad arte nascere una discordia frà i Soldati di *Genserico*, e le Militie *Romane*, prese l'occasione di scacciarli di *Roma* unitamente con il loro Sourano, che dal coraggio di *Ricimero* fù respinto fin dentro l' *Africa*, & obligato à cedere nelle mani del Vincitore la *Mauritania*, e come alcuni scrivono, ancor la vita medesima. Tornato poi *Ricimero* carico di glorie, & arbitro del Romano potere, priuò in poco tempo di vita *Maggiorano*, e *Seuero*, che l'un doppo all'altro eran sermentati su'l Trono, & inal-

zò al medesimo, Artemio picciolo figlio di Eudossia, e Genserico, con la politica d'investirne dominante la figlia Cleonilda, che gli assegnò per isposa, e conuenne ad Artemio di accettare non ostante, che non fosse in età capace di matrimonio, per adire alle voglie di Ricimero, dal quale benchè fanciullo, conosceua di egualmente dipendere la sorte sua, e il suo periglio.

Di quì prendono motiuo gli accidenti fauolosi, che sieguono, precisamente quelli di Ricimero, con i quali apparisce auer egli inalzato al Soglio Artemio, per amore occulto, ch'egli portasse ad Eudossia, e gli altri di Genserico, che amante della Moglie, l'inducono à venir sconosciuto con nome di Arsace per scorgere ciò, che auuene della stessa, nella supposta sua morte.

Interlocutori.

Eudossia Vedoua di Valentiniano Imperatore, e Moglie di Genserico Rè de' Vandali, sotto nome di Arsace, creduto morto.

Artemio figlio loro.

Placidia figlia di Valentiniano.

Ricimero Generalissimo dell'Armi Romane.

Ascella sua Figlia detta Cleonilda.

Olibrio Nobile Romano.

Ermilla Damigella.

Seghettino Seruo Sciocco.

*La Scena si rappresenta
in Roma.*

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

Porticali.

Olibrio, Cleonilda.

V. D. Io. Chrysoſtomus Piazza Clericus
Regularis S. Pauli in Metrop. Bonon.
Pœnitentiarius, pro Eminentiffimo,
ac Reuerendiſſimo D. D. Iacobo Car-
dinali Boncompagno Archiep. Bonon.
ac Principe.

Reimprimatur.

Fr. Io: Victorius Maſſa Vicarius Sancti
Officij Bonon.

Olib. **O**ggi, o Cleonilda, che prin-
cipiano le voſtre fortune,
incomincia Olibrio a conoſcerſi ſfor-
tunato, ſe nell' iſtante, che il voſtro
Genitor Ricimero, arbitro d'ogni ſor-
te Romana, v'inalza al Talamo Impe-
riale, appreſta alla mia ſpeme amorosa
i funerali di morte.

Cleo. Olibrio, ſe col nome di fortune
poſſono chiamarſi le perdite, io che
tanto perdo nel ſeguire i diſegni del
Genitore, acquiſto con ragione il tito-
lo di fortunata.

Olib. Che forſe non è ſorte ornarſi la
fronte del Diadema di Roma? e di quel-
la Roma, che Reina del Mondo, reca
invidia ne' ſuoi faſti, e nel grido, quaſi
al Mondo medefimo.

Cleo. Sarebbe ricco d'ogni pregio indi-
ſtinto il Diadema Romano, ſe allor che
auerſo a circondar le mia tempia, ri-
luceſſe compagno ſopra quelle d'Oli-
brio; Mà perche queſto nel poſarmi
ſul crine, mi divide da lui, cangia in
ombre

S A T T O

ombre i suoi pregi, e perde affatto i suoi gemmati colori.

Olib. Ah Cleonilda, Cleonilda, voi vi ridete del mio merito, se lo ponete ad vn paragone, che non può esser mai suo. Mi conosco qual sono, e qual'io sono mi stimo, benché mi auueda or solamente di essermi stimato più di quel che doueua, quando portato da vna forza d'amore ad adorarui, hò formato il concetto di esserne degno, e poi rauuiso, che degno è solo di amarui chi cinge i Lauri alle chiome.

Cleo. E questo disprezzo degno della mia pena ti sembra? Io mi struggo per douere accontentire a' precetti d'vn Padre, io quasi perdo i sentimenti nel perder la speranza di esser tua, e tu, invece di compatire i miei affanni, col pretesto di considerarti immeriteuole de' miei affetti, passi a mostrarmi, che non solo non m'ami, ma che condanni d'auermi amato anche vn giorno: E pur'io, non sò negarlo a tua confusione, t'hò sempre amato fedele, & anche adesso t'adoro.

S C E N A II.

Placidia, e detti.

Plac. **A** Desso, o Cleonilda, non è più tempo di altri adorare, che Artemio. Artemio è lo Sposo, che Ricimero hà saputo destinare a voi per sol-

P R I M O.

solleuarui a quel grado, che con più ragione competeua a Placidia; E già che le togliete le fortune dell'Impero, contentatevi di cederle le fortune del cuore.

Cleo. Se mio Padre mi elegge Imperatrice, e voi già tale mi acclamate, potrete voi esercitare gli uffici di Vassalla, che vi competono meco, lasciando a parte l'audacia d'impor le leggi a' miei labri.

Plac. La figlia di Valentiniano, come nata al comando, non prende morso di Suddita da chi suddita nudrita è portata dal caso a passeggiare sul Trono.

Cleo. Chi però sopra il Trono a passeggiar mi conduce, hà saputo coll'Eroico dell'alma superare nel merito d'ogni Sourano le fasce. Et oggi è più illustre nel dar gl'Imperi, e ritorli, che in ritenerli, ò in esser nato a gl'istessi.

Olib. (Oh contesa, che mi sorprende, e mi crucia!)

Plac. Non è proprio dell'Eroine far capitale di quegli acquisti, che si trassero da tiranniche proue. Ben sà il Mondo, che Ricimero col sangue di Geofserico altro Conforte d'Eudofia mia Genitrice, e con quello di Magg orano, e Seuero, tutti successori del mio Gran Padre, compose gli Ostri alla Porpora, che ingiustamente ora cinge, e si fe largo all'ignominie, ch'or decantate sue glorie.

A 5

Cleo.

Cleo. Sà ancora il Mondo assai bene, che il Gran Padre di Placidia ne' disonori di Massimo dilattò di sue grandezze la fama, ma fabricossi altresì de' suoi misfatti la Tomba.

Olib. Signore, non più per grazia Troppo, senza cagione, vanno esacerbati i vostri animi, & oltraggiate nella contesa la fama degli estinti, e de' viventi la gloria.

Plac. Senza cagion si contende, quando Cleonilda, eletta Sposa d'Artemio, vuole ostinarsi in amarti, e ne' miei giusti auvertimenti mi dà nome di Vassalla, e di ardita?

Olib. Io dunque sono delle contese il fomento?

Plac. Sì, tù lo fosti.

Olib. (Fingere deggio) Perche?

Cleo. Perche Placidia vorrebbe sola il possesso de' tuoi dolcissimi amori.

Plac. E sola ancora ne hà merito.

Olib. (Oh che impegno.)

Cleo. Le figlie di Valentiniano debbon per giustizia solo amare gli Eroi.

Plac. E le figlie di Ricimero debbon solo per merito adorare i Tiranni.

Olib. (Così risoluer m'è d'vopo) Cleonilda, Placidia, frenate i sdegni, reprimete i furori, che se fomento de' disturbi son'io, da voi lontano ne andrò.

Plac. Sì, parti.

Cleo. Nò, resta.

Plac.

Plac. Io così bramo.

Cleo. Io così voglio.

Olib. (Oh, che penoso martire.)

Plac. (Oh che gelo eccedente.)

Cleo. (Oh che smania mortale.)

Olib. Che farò per compiacerui, partire?

Plac. Sì.

Cleo. Nò, dis'io.

Plac. M'vbbidisci.

Cleo. M'ascolti.

Olib. (Stelle amiche, consiglio.)

Plac. Mà tu sospeso anche resti?

Cleo. Mà tu ancor dubbio ti mostri?

Plac. Ah ingrato.

Cleo. Ah incoostante.

Plac. Se così poco m'apprezzi.

Cleo. Se fai tal stima di me.

Plac. In cambio de' miei affetti.

Cleo. In vece del mio amore.

Plac. Soffrirai l'ire mie.

Cleo. L'ire mie soffrirai. (partono.)

S C E N A III.

Olibrio, poi Genserico.

Olib. **S**I Placidia, sì Cleonilda, cangia in ire i tuoi affetti, in ire cangia i tuoi ardori, che nelle tue il cangiamento non prezzo, e nelle tue, forse godrò quella pace, che negli amori omai dispero godere. Ah Ricimero, Ah Tiranno de' miei desiri, perche spogliarmi in Cleonilda d'ogni più ricco tesoro, ed inuestirne vn fanciul-

lo, cui dall' etade è interdetto le sue ricchezze d'apprendere? Se la sinderesi del tuo petto inumano vuole in oggi mascherarsi di pietà, col rendere ad Artemio l'Impero, che à Genferico suo Genitore colla vita rapisti, per qual politica più crudele del dono, vuoi, che in nodi d' Imeneo colla tua figlia si allacci? Talpa non è Roma, per non veder, che ne attendi; ammaestrata è pur troppo a suo mal grado a conoscere l'ambizioso tuo cuore, che auido sempre in questo Cielo Latino d'un assoluto comando, ad altri assegna del gran dominio gli onori, e suoi riserbasi la prepotenza, e gl'arbitrij.

Genf. Olibrio, Olibrio.

Olib. Che voc'è questa?

Genf. Pur ti ritrouo vna volta, mio fedelissimo amico.

Olib. Mà chi tu sei, che così franco a darmi abbracci t'inoltri?

Genf. Frà queste spoglie tu non rauuisci chi sono?

Olib. Se non me'l dici, non m'è palese chi sei.

Genf. Se ti celano i patimenti nel volto, e la stranezza nell' abito, il vero tuo Genferico, sappi, ò fido, che quello appunto son'io.

Olib. Tu il mio Signore? & in vita?

Genf. Più non stupire, son quello.

Olib. Ah concedimi o mio Rè, che adori genuflesso . . .

Genf.

Genf. Alzati, o caro. Hà lasciato Genferico nelle sue vesti la Maestà di Re gnante.

Olib. In ogni spoglia . . .

Genf. Nò dico, a queste braccia sol vieni, e prendi ancora da queste vn pegno tenero di sincerissimo amore.

Olib. Troppo vn tuo seruo vane' tuoi amplessi onorato. Ma fa ch'io sappia, o Signore, come in vita, come in Roma ti troui, se frà contenti, e confusioni pare a me di sognare.

Genf. Ah non far, ch'io ridica la fatal strage de' miei Vandali, le ruine del mio Impero, e con esse all' incontro le fortunate conquiste di Ricimero il Tiranno, che non possono gli occhi miei, benche Reali, non auuilirsi nel pianto. Ti basti sol di sapere, che nell' vltimo conflitto de' miei seguaci suenturati, frà le loro piaghe, e cadaueri restai lungo spazio sepolto, onde morto credemmi l'Africa, come ancor morto deue credermi Roma, e farei priuo affatto d'ogni vitale respiro, se vna speranza di riuedere la mia Eudossia, il mio tenero Artemio, & il fedele mio Olibrio, non mi auesse sino a qui nel condurmi sostenuto alla vita.

Olib. Per conoscere, o Signore, quanto commiserai le tue sventure, guardami gli occhi, ch' ora in rammentarle di quel cordoglio si bagnano, con tutto

che

che il piacer di rivederti glie ne contrasti il suo pieno.

Genf. Et Eudossia, che farà?

Olib. Vera Consorte di Genserico, dal dì della creduta tua morte, intorno al Simulacro funebre, che fè inalzarti nelle sue stanze medesime, erra, lagrima, e stride.

Genf. Misera Moglie. Et Artemio?

Olib. Crebbe in lutto i suoi giorni, nè scorse notte senza inuocarti frà pianti.

Genf. Pouero figlio.

Olib. Et oggi istesso, che Ricimero vada de Lauri Romani a Coronargli la fronte, dir nè meno saprei se sà stagnare le lagrime.

Genf. Come? Ricimero, che odiandomi a morte, da Roma mi scacciò nell'Africa, mi oppresse, e che sitibondo del mio sangue sperò vuotarmene le vene, oggi co' ferti Imperiali vuol di mio Figlio circondare la chioma?

Olib. Tanto dispose, e tanto ancor per compire già del Tarpeo con Artemio prese ad ascendere il Colle.

Genf. Ah beneficio tiranno, che i miei furori impetuoso reprimi, e lo stral di vendetta dalla man mi rapisci.

Olib. Già che giongesti, o Signore, se vuoi partecipare per tuo ristoro del fortunato spettacolo, affretta meco i tuoi passi.

Genf. Oh Dio, temo scoprirmi a Ricimero

mero nella passione, e negli euenti del Figlio.

Olib. Chi vuol conoscerti mai, se il lungo tratto della supposta tua morte, il cangiamento del volto, e quello ancora, che lo vuol dir, della voce, ti dimostrano tutto da Genserico diuerso.

Genf. Curiamo Olibrio di porci bene al coperto, poiche se Ricimero mi rauuifasse, sò ch'efangue mi bramerebbe in quel punto. Et io non mi lagnarei della morte, bensì di morire auanti gli occhi della Consorte, e del Figlio, e d'accrescere in tal guisa all'antica lor doglia, doglia nouella, e più acerba.

Olib. Cela l'affetto del sangue, cela l'odio co'nemici, non ti suelar per Genserico ad alcuno, se pur ti vedi con Eudossia, & Artemio, & in Olibrio cōfida.

Genf. E mi dai speme di veder anche l'amata?

Olib. Vieni per ora al tuo Figlio, dopò ad Eudossia verrai.

Genf. Oh fedelissimo Olibrio, & oh principio di calma in mezzo a vn mar di tormenti. (partono.)

S C E N A IV.

Strada con veduta del Palazzo Reale. Seghettino suonando la Chitarra con Scatola da Ciarlutano, poi Ermilla.

Segh. di **C** Hi lezze, chi sente, chi la dentro. **C** vol, chi se l'accatta la Can-

zonzina noua, soua l'aria del Gondolier. Ehilà, chilà, chi vol che ghe la soni (*esce*) Ehilà. Vh che razza maledetta l'è in sto Paes, per non spendere vn soldo non ghe vn Can, che se curi de sentir vn Musigo Meldamastico. Tò a marzio dispetto de sta canaia spilorza a voio cantar de me gusto, che pò esser pò, che nel sentirme ne venga voia a più d'vn. (*Canta una Canzona.*)

Erm. (*in finestra*) Brauo quel Giouane. Siete voi, che auete cantato?

Seg. Siora sì, son sta mi, che l'ho cantà vn poghett così con la bocca.

Erm. Farette il fauore di cantare vn'altra strofetta?

Segh. Che scrofetta? Son sta mi, che l'ho cantà, e non la scrofetta.

Erm. Dico se replicareste quell'aria?

Segh. Siora sì, la multiplicarò mè, ma però vù farè el voster debit de regalarne.

Erm. Oh, senza dubio, ma aspettate, che voglio chiamar l'altre mie Camerate. Dianora, Serpalice, Fausta, Balzamina, Striglietta, venite, venite a sentire vna Canzona galante.

Segh. Vh quanta zente che chiama, oh adess sì, che m'arricchisco de regali, e non memoro più de fam.

Erm. Orsù quell'vomo, cantate pure.

Segh. Adess fo pulid. Acr, acr. Ah non bisogna rasciar più, perche le budele

son tanto lezzere, che se le sforzo troppo col tirarle in sù, me scappan dala bocca.

Erm. Sù incominciate.

Segh. La seruo Siora. (*Canta di nuovo*)

Erm. E viua, e viua.

Segh. Gh'è piaciuta?

Erm. Assai, assai.

Segh. E el regal mo?

Erm. Non si è detto e viua, vi dourebbe bastare.

Segh. Mo l'e viua, cara Siora, non empie al stomagh. Soldi, soldi vonn'essere, che mi non manzo e viua.

Erm. Si vede che siete forastiere, e che non sapete l'vso del Paese.

Segh. Questo l'è vn'vso brutto assai, e zà che mi gho fatt la fatica, a voi esser pagà.

Erm. Tu vuoi esser bastonato, se chiedi di vantaggio.

Segh. Ohibò, bastonà? Che quest'ancora l'è vso del Paes, de risponder bastonà a chi domanda el suo?

Erm. Non stare a cercar'altro, hai auuto il tuo douere, e ti auerebbe a bastare; anzi non ti paia poco, che noi altre Signore che stiamo ne' Palazzi ti abbiamo degnato d'vn'e viua'.

Segh. El malan che ve coia a quante siuu, se non sauì dar altri regali, che questi.

Erm. Non la finisci di parlare allo sproposito? adesso, Serui, Fanti, Lancie,

spezzate, Scudieri andate a basso a bastonar quel birbante.

Segh. Vh cuspett de mi, la manda zente a bastonarme, l'è meio che me la cora. Saluia, saluia (esono due Guardie) ah Siore Lanze spizzate scufeme, che mi non l'ho fatta posta, non menè le man, che mi ve sfassio la Tiorba in testa. Tireue in là, che ve sbuso, là, là.

Esce Erm.) Via perdonategli per questa volta, e partite. Ma tu sciagurato impara a parlare differentemente con le Cortigiane pari mie.

Segh. Oh Lustrissima Siora Cortesana, perdonè, perche mi non faueuo el vostro mestier, ma adess Lustrissima, che sò come V. S. Illustrissima v'è trattata, non ghè perigol Exellenza, che mi nò parli ben con V. S. Illustrissima. Vh come son nobili le Cortezane in stologo.

Erm. Vien quà, dimmi, che conserui in questa Scatola?

Segh. Vnguenti, Balsami pelipotetici, Poluere scorbutiche, & altre marauiose porcarie.

Erm. Che, siete Ciarlatano?

Segh. Che Zarlattan? son Musigo, Medidigo de Piazza, e son Meldamafig.

Erm. Ah di Bergamo vuoi tu dire? E ti chiami?

Segh. Io, lo voi propri dir in musiga, per non scordarme della prission.

Me

Me chiamo Seghettin de Seghettiei, che l'hà morti de fam tutti i budei.

Erm. Ohibò, ohibò, il nome è bello, ma quel morir de fame è assai brutto per vn virtuoso par tuo.

Seg. Oh Siora, zusto, perche son virtuoso a me mor de fam. Guardè quà quante bele cose l'hò imparata a far, e pur con tutte ste marauie son sempre con lo stomago vodo.

Erm. Che Poluere è in questa carafina?

Segh. L'è per smorbar le pulze della Cà.

Erm. Oh bona assai, e necessarissima per le Donne; e come si adopra per smorbar le pulci?

Segh. Se pia vn poghett de stà poluere in m'è, pò se acciappian le pulce a vna, a vna, s'inuoltan nella Poluere, e assieme pò se buttan sul fogo, e le moran de fatto tutte, tutte così.

Erm. Lo credo anch'io. Che segreto specifico.

Segh. E queste son tutte cose specifiche, minose, e non sbaiano.

Erm. E quest'Vnguento rosso a che serue?

Segh. Per leuar le maccie dal viso.

Erm. Meglio ancor per le Donne, e come si pone in vso?

Seg. Se vna ha la maccia ntel muso, l'ha da piar vn pò de Colla Zeruiona, strufinarse ben bene la maccia, pò metterghe soua st'Vnguento, e lassarghelo star sempre, sempre, che la maccia non

se vede più da galant'omo.

Erm. L'ho per indubitato ancor'io (ma questo è vn sbalordito più curioso del Mondo.)

Segh. Quest'altro Vnguento è bon per le cascade.

Erm. Per le cascade? E come si applica?

Segh. Se mai vna Cà la stasse per cascar, se pian de Traui grossi assai, pò s'vnta la zima del Traue de st'Vnguent, e appuntelland la Cà forte, forte, per virtù de questo Vnguent non la viene più abbass.

Erm. Ma tu mi fai ridere, Bergamasco mio bello.

Segh. Si se vedessi i zoghi de man, allora rideressi.

Erm. Sapete far sparire le pallottole?

Segh. Segur, anca le palle de Canon sò far sparir.

Erm. Ma quelle son grosse assai, non posson nascondersi, e come fate?

Segh. Non solo lo sò far mi stò zogo, ma mi voio che vù l'imparè facilmente.

Erm. Dite, dite, ci hò proprio gusto.

Segh. O sentì come se fà. Se tole sù la palla de Cannon cole man, e bel bel se và auuissinando a vn Pozzo, pò se dise, zuuza, sparisse, e se butta zù ntel Pozzo, e la palla sparisse così, che nessun più la vede.

Erm. Bel gioco, bel gioco in verità (ok che pazzo.)

Segh.

Segh. Sì, questo l'è vn niente a le gran cose, che sò far. La marauelia l'è de vederme cazà i denti, senza toccar con le man la bocca.

Erm. Che, i denti pure sapete cauare?

Segh. Zerto, e sò cauarli a quattro, a quattro alla volta.

Erm. E che ferri adoperate?

Segh. Che ferri? I sassi adouro, e se vull veder, adess ve dò vna sassata, e ve ne butto zù vna dozzina.

Erm. Non sia mai. Ma sapete far'altro?

Segh. Sò dipinzer così vn poghett.

Erm. Dipingere? e da chi auete imparato? da Tiziano, o dal Tintoretto?

Segh. Ohibò, da vn' Imbiancador, che se chiamaua Scafetta, e come fò pulid.

Erm. E di Ritratti sapete lauorare?

Segh. Sì, lauoro per excellenza è la prima.

Erm. Che vuol dire, che l'opre vostre sono tutti originali?

Segh. Che orinali, orinali, son Ritratti belli, e boni quelli, che sò far mi.

Erm. Ora venite vn poco con me, che voglio che mi facciate il mio.

Segh. Sì, ma bisogna prima confortar lo stomag, se nò non posso lauorar, Cortesana me cara.

Erm. Aurete ristoro, aurete conforto più di quanto bramate.

Segh. E mi darò pennellate alla pezzo.

Erm. Sig. Musico, Medico, Pittore.

Segh. Siora Cortesana Exellentissima, Illustrissima.

Erm.

Erm. Vada auanti .

Segh. Anzi lei .

Erm. S'indirizzi per la via .

Segh. Oh andè V. S. Illustrissima .

Erm. Non faccia cerimonie .

Segh. La lingua sua è galantissima .

Erm. Vada, dico .

Segh. Non posso .

Erm. Andiamo dunque per finirla .

Segh. Nò , tocca a mè , che hò da dar le penellà , d'andare auanti .

Erm. (Oh che pazzo da catena, che sciagurato è costui .)

S C E N A V.

Piazza del Campidoglio apparato .

Artemio a Cavallo , preceduto dal Popolo Romano , e da Trombe , Ricimero alla sinistra , che l'accompagna , Olibrio , e Genserico , che lo seguono .

Ric. **E**cco, ò Romani, che io vi presento in Artemio il più scelto, & il più degno Sourano, che da' Popoli come voi, celebri per valore, e per fama, possa bramarsi de' sette Colli sul Trono . Questi dunque sarà quel Sole, onde lume più chiaro a segnalarai trarrete, questi quell'Idolo, a cui dalla vostra fedeltà si apprestaranno tutti gl'Incensi più veri, e questi in fine quello specchio, che à seconda degli oggetti, che gli offriran l'opre vostre, darà riflessi di clemenza, e d'amore .

Non

Nò riguardate all'immatura sua etade, poiche deriuando da Eudossia, sorge da vn ramo, che pria de' fiori fa comprometter de'frutti. Se no'l credesse Ricimero carico di feno, prouido di consigli, ricco di glorie, e facoltoso di gratie non l'auerebbe proposto Capo di quelle membra, che nò conoscon detrimento ne' sudor Militari, e nell'eccelse fatiche. Interesse non mi spinge ad acclamarlo Imperatore, anzi mi pregio di vn'eroico disinteresse, mostrando a'malcontenti, che ad altri io sò donare quello, che ritenere per me potrei, mercè l'essermi da voi data la libertà sull'Armi vostre, su i vostri cuori, e su gli arbitrii di voi. Prendetelo dunque da vna destra, che solo studia gl'ingrandimenti, e le fortune di Roma: e nell'ammetterlo al Romano Dominio, fate che si assicuri Artemio ne' vostri plausi di vostra fede, e del piacere de'cuori.

Coro de Soldati. Viva Artemio Imperatore, viua, viua.

Gens. Il cor mi balza per il contento dal feno.

Olib. Et io mi bagno per tenerezza le luci.

Art. Miei Romani, miei fautor di fortune. Gradisco il plauso de'vostri labri, accetto il dono de'vostri cuori, e in mille parti, se potessi, vorrei diuidere

dere il mio, per dare a tutti del mio cuor qualche parte, premio, pegno, e compenso del vostro dono generoso. A voi dunque regnarò, mentre a regnar mi chiamate, ma per fare che io regni all'onor mio, all'onor vostro regnate meco anche voi. Non chieggo amore, non chieggo fede, o ubbidienza, che ad vn Popolo Romano, è ben superfluo ciò chiedere. Chieggo l'aiuto vostro, chieggo la vostra pietà. Ricordatevi, che senza guida son'io, perche priuo del Genitor Genferico, che voi medesimi vn giorno a quest'altezza eleuaste, e poi da'Cardini eccelsi precipitaste alla Tomba. Sù i vanni vostri essere Icaro io non vorrei, per vguagliarmi del Genitore al destino, perciò disponetevi ne' miei difetti a compatire, ad assistere vn'orfano, vn fanciullo, che vi eleggete per Padre, che vi acclamate Sourano.

Genf. Oh saggio Figlio.

Olib. Oh prudentissimo Artemio.

Ric. Inutili sono appo tal Popolo i voti, e il rinouargli per tua difesa le cadute di Genferico, è vn rammentare la giustizia delle sue spade, pronte egualmente à suaginarsi per deporre dal Soglio gl'oppressori di Roma, e per sostenerui i suoi benigni Monarchi: Hà zelo, hà discretezza, & hà valore, che basta, per non far che vacilli

cilli la grandezza d'Artemio. Stabile, e tranquillo goderai quest'Imperio, a cui se Ricimero t'inalza, allo stesso ti sosterrà quel Ricimero, che nell'assegnarti per isposa Cleonilda sua figlia, vuol darti secò quel grado, che può piacerti di Padre (ete'l darà ancor più forte, se arride amore ne' suoi Imenei con Eudossia.)

Genf. Che disse di Cleonilda?

Olib. Ciò mi scordai palesarti.

Art. Ricimero, à Te deuo i miei ingrandimenti, e da Te gli riconosco. Sarei bene ingrato se à bel principio mi opponessi à tue voglie. Non ti contrasto dunque l'elettione delle mie nozze, ma sol ti dico, ch'esamini, se può competere all'etade d'Artemio quest'amoroso legame.

Ric. Come hai senno da Imperatore, così d'amante capacitade anche aurai (*lo scende da Cavallo.*) Vieni al Soglio, indi al Talamo, e vieni Nume di Roma à riceuer da'Sudditi, voti, ossequij, & inchini.

Olib. Ferma, che cerchi.

Genf. Vorrei stringere il dolce Figlio al mio seno.

Olib. Ti scoprirai.

Genf. Tù m'assisti. A me, ò Artemio, più amante tuo d'ogni suddito, si conceda per il primo di baciar la tua destra.

Il Fanciullo.

B

Ric.

Ric. Chi è quest'Olibrio?

Olib. Arface Prence d' Armenia, che vago d'errare per il Mondo, fermò in Roma il suo piede ad ammirar di tal giorno vna sì celebre festa.

Genf. Aggiunger poteui, che amante ancora della Romana grandezza, e vuol di chi a questa oggi impera, vmi-
liar la sua fronte.

Art. (Quanto mai piace al cuor mio.)

Ric. D' Armenia è dunque?

Genf. Ebbi l'orto colà, ma quì risiede il mio amore. Tanto a me piaccion di Roma il Rito, i fasti, i costumi.

Art. Se v'è grato di stabilir quì le piante, come à parte voi foste delle nostre fortune, così sarete anche a parte de' nostri Regj fauori (il cor gli disse così senza sapere il perche.)

Genf. In questa grazia, ò mio Artemio, tutto il suo crine dorato mi porge in mano fortuna (oh Dio Olibrio non sò celar più l'affetto.)

Olib. Se ti discopri, al periglio di morire tu sei.

Art. Perche abbiate motiuo di quì fermarui con frutto, vno de' miei Consiglieri nella mia Corte sarete.

Genf. Grazia è questa...

Art. Del vostro merito degna.

Ric. Ma Artemio, senza chiedere a me consiglio, voi passate a dispensare
dell'

dell'Impero le cariche?

Art. Or che hò cinto alla fronte il sacro alloro di Roma, non hò di bisogno nel far grazie del consiglio degl'altri.

Ric. (Che risposta?)

Art. Voi ne miei doni consolateui Arface, voi miei Sudditi, di fè ripieni, e d'amore, l'orme seguite d' Artemio.
parte.

Genf. Vn piacer così dolce vnqua sperai di godere.

Olib. Non minor sarà l'altro, che a gustar ti guidai. *partono.*

S C E N A VI.

Ricimero solo.

Q Val sarà, ò Ricimero di tal dominio l'ocaso, se qual'è l'orto douresti omai tu conoscere. Hor che hò cinto alla fronte il sacro alloro di Roma, gl'altrui consigli non curo. Eh Artemio t'inganni: Imperator ti acclamai, ma suddito entro di me de' miei voleri ti eleffi, le grandezze, che credi tue, pratiche sono di mie sicure grandezze. Io vudò in tue vece del Latino tutto il comando, e vudò col mezzo de' tuoi inalzamenti ancor d'Eudossia la destra. Che se recalcitra quella, e tu ricusi col mio voler d'imperare, questa Spada, che sà ne' Cesari trouar le vie di dar morte, soffrirà poca pena di

trouarle nel tuo stame, più affai degl'
altri, nudo, debile, e inerme.

S C E N A VII.

Detto, Cleonilda, e poi Placidia.

Cleo. **P** Adre....

Ric. **P** Cleonilda, ora è questa al
Campidoglio di giungere?

Cleo. Forse d'Artemio....

Ric. Compita è l'opra, coronata è la
fronte, e nelle tue tardanze à bel prin-
cipio si auuidde, che à poco senno tu
prende colle sue glorie i suoi amori.

Cleo. Altre cure....

Ric. Quali cure più necessarie auer puoi?

Cleo. (Non lice di spiegarle, ma sò ben
io quali sono.)

Ric. L'unica tua cura, oggi esser deue,
di coltiuarti la beneuolenza d'Arte-
mio, di vincerlo in finezze, di obligar-
lo in attentione. Io sua sposa per tua
grandezza ti eleffi, & ei non s'oppose
ad accoglierti. Và dunque à lui, con
esso statti, con esso godi il gran Tala-
mo, e seco siano i tuoi pensieri à felici-
tar il cuore.

Esce Plac. Quest' ancora io le dicea, ò
Ricimero, ma perche nel suo cuore....

Cleo. Contentateui di tacere, ò Placidia,
non conuiene di accusare i miei ri-
guardi al mio Genitore.

Plac. Non aurei motiuo di accusarui, se
voi

voi sapeste conoscere....

Cleo. Tacete dico, ch'hò conosciuto ab-
bastanza, che van deposti i riflessi.

Ric. Di che riflessi, di che riguardi fa-
uelli?

Cleo. Scusami, ò Genitore se il dico,
mal s'affidaua il cor mio di trouar dol-
ci i suoi nodi ne' sponsali d'Artemio,
onde a' riflessi diuersi sollecitaua la
mente.

Plac. Aggiungete, aggiungete il perche.

Cleo. Ad vn Padre di gran talento, basta
ciò per intendermi (Placidia non mi
ponete in angustie.)

Ric. Non giunge il mio talento ad inda-
gar la cagione.

Plac. Altri amori....

Cleo. Sì Placidia, altri amori non sò nu-
drire, che quelli, che à Ricimero son
cari. (Intendetemi per tacere.)

Pla. (Or perche vinco m'accheto.)

Ric. E' douerosa rassegnazione di figlia,
l'uniformarsi, anche ne' moti del cuo-
re, del Genitore alle voglie; ma non
lasciarmi più occulta la cagione de'
tuoi riflessi.

Pla. L'età d'Artemio, già ch'ella sdegna
di dirlo, renitente all' vbbidirti man-
teneua il cuor suo, e rifletter le faceua,
che mal s'accoppia ad vn fanciullo per
sposa, Donna ch'è carca di senno, e
ch'è matura negl'anni (à Cleonilda)

così si seruon l'Amiche, che fanno ceder gl'Amanti.

Ric. I meriti non si misurano coll'età, e negl'Imenei la grandezza dà proporzione agl'oggetti. Bandisci dunque ogni riflesso, seno'l bandisti à quest'ora: e voi Placidia, che così bene inuigilate ai doueri di Cleonilda, voi guidatela allo Sposo, e voi seguite ad ammaestrare il cuor suo nell'ubbidire a chi è forza, e nell'amare chi deue.

parte.

Pla. Cleonilda.....

Cleo. Non parlate, ch'io già v'intendo. Ne'vostri documenti voi volete prescriuermi, ch'io ciecamente men corra al Talamo d'Artemio, che io rinunci a'dolci amori di Olibrio, e che io vi ceda ogni ragione, ogni possesso, ogni fortuna d'Amante. Lo farò, senza che voi me'l diciate; ma lo farò, solo quando questo cor me'l conceda. *entra.*

SCENA VIII.

Placidia, e poi Ermilla.

Plac. **Q**uesti dunque, ò Cleonilda, son gl'argomenti del tuo politico senno? Auanti Ricimero, perch'io non scopra le tue mancanze, mi dai lusinghe di non curar più d'Olibrio, e poi stabile ne' suoi amori mi palesi il cuor tuo? M'ingannasti, ti ridesti del mio

mio fuoco, ma forse vn giorno non riderai del mio gelo.

Erm. Ma che, ancora non è finito il vostro gelo, Signora Placidia? Bisogna, che il vostro petto sia veramente quel Monte, che i Poeti chiamano Caucazio, s'è sempre pieno di ghiaccio.

Plac. Ermilla non darmi affanni, lasciami a miei pensieri.

Erm. Signora nò, che non farei bene il mio douere di Damigella, se nelle vostre occupationi di cuore non entrassi a discorrere. Chi hà da essere le Segretarie delle Signore, altro, che noi. Con noi bisogna suaporare le pene; e dire le cose più recondite, perche noi sole siamo quelle, che ci possià rimediare; ò con vn configlietto sugoso, ò con vn ietterino ben portato, ò con vn ambasciatuccia, che vada per il suo verso; E poi à me, come, che à me doureste dar questa confidenza, per buona grazia di V.S., non per i meriti miei.

Plac. Son'annoiata abbastanza, non dir di più, se ti piace.

Erm. Ma che auete, ditemelo buona zittella, non vi fate pregar tanto.

Plac. Chiedi tu, che mi molesti, e mi aggraui, quando pur troppo t'è noto l'amor mio con Olibrio?

Erm. Che nè anche adesso, che hà per-

duto la speranza di Cleonilda, vi vuol bene quel dispettofaccio, quel Caczibetto di Corte?

Plac. Se sicura foss' io d' esser da lui corrisposta non mi vedresti dolente.

Erm. E facemo, che v'ami per forza questo mal creato.

Plac. Parli da semplice, perciò non meriti attentione.

Erm. Sì, sì, dite che son semplice, quando mi conosco da me, che son buonissima à fare i composta.

Plac. Dar più orecchio alle tue voci non deuo. Deuo bensì tutt' impiegare i miei studj per vincere il cuor d'Olibrio, per vendicarmi di Cleonilda, e per godere vna volta pace, fede, contenti, sicurezza, & amore. *parte.*

Erm. Vh quanta robba vuol godere, e poi, chi sà se ne otterrà nè pur vna di tante cose, che spera, perche, chi tutto vuol guadagnare, spesso, spesso resta col niente. Si vede però, che la poueretta è malamente nel canestri-
no per Olibrio, e quel ch'è peggio, che gelosia la tormenta. Vh disgraziata quella Zitella, che porta al cuore il verminaccio geloso, può dire certo, che l'abbia colta il malanno, quando, che gl'entra nel petto, e tal volta farebbe meglio il patir d'opila-
tio-

zione, auer l'Iteritia, e i delori spasmodici, che portare questo cancro addosso. Manco male, ch'io non ho prouato mai questo Tossico, nè spero mai di prouarlo, perche voglio essere di quelle Donne, che fanno l'amore per spasso, e non per impegno. Ce ne sia per me quanto basta, e ne abbiano l'altre la lor misura d'affetti, che cost è parapatta, e non si sente dolore. Ho inteso sempre dire, campa tù, e lascia campare. Vh tò adesso mi ricordo, che Seghettino mi aspetta in Galleria, per farmi il ritratto, e per ristorarsi ancora. Volando, volando, vado a portargli qualche cosa, & à veder vn poco, se come dipinge quello scimmiotto, e se mi fa brutta niente, niente, voglio strappargli tutti i peli dal viso. Eh sono vn fulmine, vn diavolletto, quando mi piglio pampanizza, e cicoria.

S C E N A I X.

Galleria.

Seghettino con caualletto, & arnesi da Pittore, poi Ermilla.

Segh. **S**iorsì son Pittor, son Pittor, fazza d'imbriago, baron, e se non la finissi, mi son hom de romperte le brazza, e de farte vn sferzo su'l muso. Cuspett del Diago!

guarda, che anemale impertinente, che se tengono in gabbia à stò paes, à dirme Pappagallo à mi. Ti, sei un Pappagallo fazza de boia, e son hom de mantenertelo con la spada in le man. Basta, basta, lasseme manzar vn poghett, e far stò ritratt, e pò à sol, à sol te darò sodisfattion quanto bisogna, fiol d'vn becc cornù. Ah che pazienza ghe vol con le bestie de gabbia, da ver, da ver, che queste le son pezzo da quelle de' Boschi, perche là pò alla fin se te lazerano le carne, lo fan, perche, perche lo fanno far, mà quì pò se te strapazzan, l'è mò, perche, segur. Bast, non occor' alter. Ora sù Seghettin, non perdem temp, a far el ritratt. Zà st'imbroi, e zà mi, e intant, che la vien la Cortezana l'è meio scomenzar à dipinzer. Da che s'hà da prinzipiar? là dalle gambe, che l'è la cosa, più facile. Oh così presto, presto. Vh che bella gamba, la par zusto un presutto. Tò me gh'è vegnù vn segno, che par vn orecchia; la voio proprio terminar. Ah, ah, oh la bella orecchia, che l'hò fatta attaccà al zinoccio. Mo come l'è piccola stà tela, zà l'è piena, e non gh'è olter, che le gambe de la Cortesana. E el corp mò dou s'hà da dipinzere, fasemolo vn pog in stò canton, ben, ben, oh, che

che vitina bē fatta, la pare zusto la vita d'vna conoccia, ghe mancan mò le zinne, quì, quì in st'alter canton. Oh bele, bele, le paron così bianche, dò prouature de Bufale. Mò l'è simile da galantom stò ritratto. E le brazza mò doue s'han da metter, così, così per trauerso, che ghe faranno vna lontananza bellissima, le son corte da pouerett. Se ben le man se possono far su'l Cauallett, oh così, così. Pah, che gran cosa l'è l'inzegno. Ma culisenza Sior Seghettin. Chi leua la tela de zà non vede più le man. Eh, che importa; e quando vn s'affoga, el corp non lo manza vn pesce, e l'altro manza le man. Le van benissimo. Oh, oh, ghe manca la Testa, e quì non ghe più log, farem così, de drè faremo la Testa; ma non la vā ben. Chi lo dise, chi lo dise, vā benissimo. Che sarà la prima testa, che se veda al de drè delle gambe. Hò visto mi i Saltador quando fan la Serena, che la testa la metton al de drè tra i zampi, anzi per far meio, quì in mezo alle gambe la voio schiaffar. Adess, adess dipinzo la Cortesana da Saltadora. Tò vn occio in vna pennellada l'hò fatt, ecco el nas, ecco el nas. Vh l'è belo, ah, ah, pouera testa l'è zà raffredà, l'è meio scaldarla vn poghett.

Erm. Ma che, Seghettino già sete quì per principiari a dipingere.

Segh. Sì per prinzipiar, ghe manca pog a finir, ma ti non m'at ancor dà da manzar.

Erm. Ecco appunto vn poco di refettione, che t'hò portata, ma come hai potuto ritrarmi senza vedermi?

Segh. Se, la pratica fa far gran cose.

Erm. Lasciami veder se mi somiglia.

Segh. Nò, non se vede, se prima non manzo.

Erm. Via, mangia pure.

Segh. Vh maccheroni, bene mio presto, presto.

Erm. Ma, che sono quei segnacci su'l Caualetto?

Segh. Eh son zerte man, che sono uscì de cà senza licenza del corpo.

Erm. Adesso, che mangi, potrei veder' il ritratto?

Segh. Nò, che ancor el naso l'è raffredà, lassalo riscaldar.

Erm. Eh via barene, il ritratto mio non si tiene così.

Segh. Anzi così v'è tenù el tò naso per esser riscaldà.

Erm. Tù non mangi più, se non mi mostri il Quadro.

Segh. Oh via, pia, e finissela:

Erm. Ih, che schifezze, che porcarie son queste?

Segh.

Segh. L'è belo, e vero, oh basalo, basalo.

Erm. Infame, briccone, e questo è il mio Ritratto?

Segh. Seguro, seguro.

Erm. Il mio ritratto?

Segh. El to, el to.

Erm. Tieni birbante, e impara meglio a dipingere. (*gli rompe in testa la Tela, gli leua il piatto, e parte.*)

Segh. Oh poverett mi, oh maccheroni traditori, oh pover Pittor di onorandò, oh mia sfonnata virtù.

S C E N A X.

Ricimero, e detto.

Ric. **C**He strepito è questo? Olà ch'è sei, che quì resti in modo improprio, & osceno?

Segh. Non zeno Sior nò, non zeno più, colazione v'è vn poco, ma culie ha sfonnà la me virtù, e l'ha portà via i maccheroni.

Ric. Che dici mai? che rampogni?

Segh. Sior sì, Sior sì l'è ver, l'è vna Carogna.

Ric. (*Folle questi mi sembra*) Perche cingi quella tela sul dorso?

Segh. Che vien l'Orso per mozzecarme. Scappa, scappa.

Ric. Doue vai? fermati.

Segh. Eccome, eccome, ma non me fè ciappar dall'Orso, che mi non podrò più

più cantar, e dipinzere.

Ric. Pittor tu sei?

Segh. Zertissimo. Guardè, ecco le mie sfonnate virtù. Non s' affomeia anca a vusto Ritratt?

Ric. (E' folle in vero del tutto.)

Segh. E se lo vullì comprar non fe zerimonie, perche per far che ve s' affomei a meraueia, basta sfonna anca vù, e l'è fatto.

Ric. Se non taci.

Segh. Basi! Ah vullì darghe de' basi, baselo pur.

Ric. Tu sei vn pazzo.

Segh. Sior sì l'è ver, così dicono tutti per bona grazia loro.

Ric. E non sò chi quì ti spinse a venire.

Segh. Oh Sior, son vegnù da per mi.

Ric. Mi muoue il riso. Come ti appelli?

Segh. Come hò capelli? vno solo ne porto Sior, & è lezzero, lezzero, azzò non azzacchi quelle piccole galanterie, che me passezzan sul capo.

Ric. (Quanto è sciocco) Dissi come ti chiami.

Segh. Seghettin, Seghettei al me comando, e seruizio.

Ric. Bene assai. E serui a veruno?

Segh. Sior sì l'hò viùta Verona, perche l'è visina a Bergam me Patria.

Ric. Or più non chiedo, parti.

Segh. E el Ritratt Sior no'l vullì comprar?

Ric.

Ric. O vanne, che ad altre cure Ricimero è riuolto.

Segh. Che ghe mostro el feder quando me volto? segur, e vù pur lo mostrè quando ve vultè.

Ric. Vanne, dico, e dì alle Guardie là fuori, che quì si mandi vn Paggio d' Eudossia.

Segh. Cosa vullì, vn Pazzio peloso?

Entra Ric. Oh, che io son stolto a parlarti. Da me ne andrò per il cenno.

Segh. Oh, che te venga la rabbia nel polmon, malcreado briccon, fiol di vna Scrofa, fradel del Papagal.....
(Ricimero si riuolge.) Ah, ah, scappa, scappa.

S C E N A XI.

Appartamento di Eudossia con Statua di Genferico in mezzo.

Eudossia sola.

Q Vando, quando, adoratissimo Sasso, che del mio Sposo la cara imago ritieni, al suon de' miei sospiri, al mormorio de' miei pianti Eco pietoso darai, che la mia pena conforti; o quando almeno stanco di più ascoltare le mie querele, e singhiozzi, spargerai tanto gelo, che il mesto seno m' inondi, ad estinguere in lui quel poco ardore di vita, che vi ritiene per suo ludibrio l'affanno. Tu Genferico, Tu

il

il caro ben rappresenti, e Tu nell'immagine de' miei diletti, i miei martirj mi scopri, le mie sventure mi narri, e la sua morte mi sveli.

S C E N A XII.

Genferico, Olibrio, & Eudossia.

Olib. Ecco la fida.

Genf. **E** (Oh contento!)

Olib. E come appunto credea, con la tua imago fauella.

Genf. Deh concedimi Olibrio, che ad abbracciarla m'inoltri.

Olib. Se hai tu pensiero di discoprirti qual sei, o ti abbandono, o di parlarle ti vieto.

Genf. Oh Dio mi sento morire!

Olib. Convien fare a mio modo per tua salvezza, e riposo.

Eud. Sì caro Sasso, sì tormentoso mio amore, il solito tributo de' miei pianti, e de' baci hai da godere ad ogni ora.

Olib. a Genf. Nè vuoi contenerci?

Genf. Mi scoppia il cuore al suo affanno.

Eud. Idolo del cor mio, Nume de' miei pensieri, eccoti l'Arra delle mie labra, eccoti ancora l'Incenso, che ti apprestan le luci.

Genf. Presto almeno parliamole, e togliamla al martire.

Olib. Taci, chi sei, siegui a fingerti Arface, & or contento ti rendo. Eudossia

mia Imperatrice

Eud. Ah Olibrio, a che vieni a distormi dalle mie care amarezze?

Olib. Per mitigare appunto del vostro petto il martoro.

Eud. E come? Balsami puoi propormi da raddolcire le mie incurabili piaghe?

Olib. Arface, che qui condussi, Principe d'Armenia, e che, mentre visse Genferico, fu suo parziale, & amico; e feco sempre ritrouossi in battaglia sino all'estremo, e fortunato suo giorno; forse nel fauellarui, dittamo a' vostri mali porgerà vantaggioso.

Eud. Si trouò col mio Bene fino a quando spirò?

Olib. Al suo fianco fu sempre.

Eud. Ah venite, venite pure a ridirmi l'vitime voci sue, l'vitime sue querele, che forse in ascoltarle, alle scosse della sua pena mortale darà gli vltimi respiri l'addolorato mio cuore. Olà da sedere.

Genf. Quando io debba, o Signora, in voi suscitar nuoue doglie, non svelarò di Genferico i successi, poiche sensibile m'è troppo del vostro seno l'aggrauio.

Olib. Tenero cuor, che ha per voi, così a parlare lo sprona.

Eud. Bandite pure la tenerezza per me.

Genf. Impossibile è questo.

Olib.

Olib. Effetto d'Alma gentile.

Eud. Contentatevi di sedere.

Genf. Lo comandate, vbbidisco (Ahi quali angustie fra i godimenti mai prouo.)

Eud. Or dite Arface, dite pure da qual colpo, da qual ferro cadde vcciso il Ben mio, qual fù la destra sacrilega, che si aumentò nel suo petto, che disse cadendo, in che smanie, in che singhiozzi chiuse i lumi il mio Sole?

Genf. Deh per pietà, adesso lasciami Olibrio.

Olib. Non l'attendere, perche non vuol che ti scopri.

Genf. Oh Dio! tu a languir m'hai condotto.

Eud. Deh abbandonate i riguardi, & a me franco v'orgeteui. Sù, rispondete alle istanze.

Genf. Sappiate dunque, ò Signora, che il vostro Genferico allor che nella fortuna di Ricimero, si trouò dal Soglio deposto, in Africa respinto, spogliato d'Armi, e di forze..... Io, che hò da dire non sò.

Olib. Dì, che di sua mano s'vccise.

Genf. Eh non facciamola piangere, raccontiamole il vero.

Olib. Nò, dico, siegui il consiglio di fingere.

Genf. O questa è vera pena di Tantalò.

End.

Eud. Ma Arface, perche non profeguite il racconto?

Genf. Perche la serie di Genferico è troppo dolorosa.

Eud. Sia qual' ella si voglia. L' alma è già auuezza, non che disposta ad ogni affanno in vdirla.

Genf. Allor dunque Genferico senza speme di soccorsi, e di salute, con risoluto cuore diè di mano al suo acciaio, & inuocando l' adorata sua Eudofia, se l' immerse.... Oh Dio! Olibrio non posso dir di vantaggio.

Eud. Ditelo, ditelo, se l' immerse nel petto. Ah troppo risoluto, e troppo sfortunato mio Sposo.

Genf. Non piangete Signora, che non morì Genferico.

Eud. Che diceste?

Olib. Eh non gioua lusingarla, perche si astenga dal piangere. Così appunto il coraggioso pose fine a' suoi giorni. (Genferico auuertenza.)

Genf. (Oh che pena, che pena!)

Eud. E voi ch'erauate, come diceste, al suo lato, perche non trattenergli dall' empio moto la destra?

Genf. (Fingiamo, già che il Ciel vuol così) Tutto tentai, e riuscimmi per allora di togli l' insanguinata sua spada, che per l' appunto in sua memoria anche cingo.

Eud.

Eud. Che? cotesto è l'acciario, che aprì nel petto di Genferico le piaghe? Sì, sì, è la sua spada, la riconosco: Ah Arface, per pietà a me cedetela, e permettetemi così, che il di lui sangue colle mie labra rasciugghi, e poi coll'altro delle mie vene l'inostrì.

Genf. Nò, mia Eudossia, nò amatissima....

Olib. Che dici?

Genf. E tu sei quì a tormentarmi. Meglio è, ch'io parta.....

Eud. Perche lasciar mi volete?

Olib. Perche vi vede risoluta a chieder morte, & a bramar la sua spada.

Eud. Nò, resti, non vuò più il ferro, non domando più morte. Sieda, e siegua il racconto.

Genf. Voglio vbbidirui, ò Imperatrice, ma con qual pena ciò faccia, lo sà il Ciel, sanlo i Numi (ma più di loro tu meglio Olibrio lo sai.)

Eud. V'è molesto del mio tesoro parlar mi?

Gen. Non sò negarlo, se tanto fido l'ama, che ne' suoi casi parmi parlare de' proprij (posso dire almen questo?)

Olib. Fino a quì te'l permetto.

Eud. Vero nodo d'amicizia, tal' effetto produce.

Genf. Credetemi Imperatrice, che l'effetto della nostra amistà, supera la virtù degli effetti; poiche tanto vniti

viuemmo di pensieri, e di voglie, che spesso, spesso, mi sembra di esser morto con lui, se passo ciecamente Genferico a chiamarmi. (ah m'intendesse.)

Eud. Volesse il Cielo, che Genferico voi fosse, che sù i miei lumi non regnerebbero più lagrime.

Genf. Banditele pure, che Genferico son'io.

Eud. Come? Che dite?

Olib. Deh rimedia sollecito.

Genf. Son Genferico dir volli, ma dentro il seno d'Arface.

Olib. E la pietà, che ha per voi, qual vaneggiar fa i suoi labri.

Genf. Olibrio, se più parli fai vaneggiar la mia mente.

Eud. Caro Arface, e caro vi dissi, se avete voi di Genferico le tenerezze nell'animo, ditemi per conforto, quali furono gli vltimi accenti, in cui proruppe il dolce Sposo morendo.

Genf. Eudossia mia, mia cara Eudossia, furo tutte le voci, che da' suoi labri suonaro, e che pùgèdomi col suo tenero il cuore, fan che per lui questo replichi: Eudossia mia, mia cara Eudossia. (ah m'intendesse.)

Eud. Od Dio! Arface replicate vn'altra volta per grazia.....

Olib. Imperatrice, quì Ricimero si auanza.

Eud. Oh arriuo importuno! (*si alza.*)

Genf. Oh molestissimo auuiso! *no.*)

Eud. Vuol conuenienza, che io lo riceua, e l'ascolti, ma vuole il proprio sollieno, che io termini d'ascoltare anche d'Arface.

Genf. Tornarò a voi....

Eud. Nò, non partite; Qui tratteneteui vn poco, che io presto mi sciorrò da' suoi ragionamenti.

Genf. Come volete, vbbidisco. (*si ritira.*)

Olib. E' vicino, perciò ancora io mi ritiro. (*si asconde.*)

Eud. Et io mi preparo ad insoffribili affanni.

S C E N A XII.

Eudossia, Ricimero, e Genferico, & Olibrio in disparte.

Ric. **E** Udossia, mia bellissima Eudossia, vaga luce dell' Impero Latino, pregio immortale.

Eud. Ricimero, cessa dall'adularmi, A che vieni da me, che domandi, che rechi?

Ric. A che vengo? Vengo a voi messaggere della più lieta nouella..... Ma quiui son le sedie, meglio è sì, che col vostro agio vi piaccia il tutto di vdire.

Eud. Nò Ricimero, fauella pure, che io non apprezzo gl'incomodi.

Ric. Se non siedete io non parlo.

Eud.

Eud. Eccomi affisa. (oh dimore moleste!)

Genf. (Oh mortalissimo affanno!)

Ric. Siedo ancora io, giacche voi altre siate degne di tale onor mi rendeste.

Eud. Siediti pure, ma ti sollecita al dire. (Arface compatisci.)

Genf. (Fra le spine io qui resto.)

Ric. (Quanto è vaga, quanto m'accende.)

Eud. Ma tu ancora non parli?

Ric. Il vostro cenno attende uo.

Eud. Ben rispettoso ti mostri.

Ric. La maestà del vostro volto lo chiede.

Eud. (Oh che noia!)

Genf. (Oh che sdegno!)

Eud. Nè ti solleciti ancora?

Ric. Perche tanto affrettarmi?

Eud. Perche mi piace di tornare a discorrere.....

Ric. Con chi?

Genf. (Ohimè mi scopre!)

Eud. Con chi di Genferico mi ridice i martiri.

Genf. (Eudossia non mi scoprite.)

Ric. E chi è costui così audace, che vi fauella de'morti, per inasprire le vostre antiche ferite?

Eud. E' vno, che ritiene pietoso di Genferico i costumi.

Ric. A me scopritelo, che io vud punirlo.

Genf. (Che affanno!)

Eud. Ecco chi è, è questo Sasso. Punisci que-

questo se puoi, questo che nel suo ghiaccio la morte del mio Ben fa sentirmi, che nel pallore mi dimostra il mio lutto, e nella insensata sua immagine mi dichiara, che i miei singulti andranno a vuoto per sempre. Miralo Ricimero, e mira in lui le prodezze del tuo braccio, e i segnalati trionfi del tuo cuor crudelissimo.

Ric. Eudossia, io vengo ad apportarvi felicità, di cui mi resi fabro ingegnoso, e voi mi riceuete con aggrauanti querelle. A che gioua, che mi additiate in vn Sasso la caduta di Genserico, di vn'oppressore di Roma? Forse per rimprouerarmi di vn' ardir necessario, di vna giustissima impresa? Sì, conueniu all'onor mio, e competeua al mio douere di figlio di quest'inclita Dominante scacciar dal seno di lei, chi dissipaua le sue Leggi, chi confondeua i suoi Riti, e chi sul sangue degl'Innocenti scorrer facea le sue squadre. Lo feci, e benché pieno d'amore per voi, nel vostro maggior'odio lo farei di bel nuouo, quando tornasse vn'altro Genserico a tiranneggiar la mia Patria.

Eud. E mi parli così franco? e mi fiedi d'accanto? Che farai da me lungi? Che dirai tu di me?

Ric. Di voi Eudossia rispetto il nome, adoro l'indiuideo. Voi non colpate negli

negli errori di Genserico, se ben partecipaste di sue amarezze; E perciò voi che meritate sollieuo, sollieuo ancora otteneste.

Eud. E qual'è questo sollieuo?

Ric. Quello di auere in oggi portato, sol per risaldo di vostra gloria il vostro figlio sul Trono, e di auergli assegnato in Sposa Cleonilda, perche abbia vn Padre in Ricimero pronto, ed atto a proteggerlo.

Eud. E ti pare di auer fatto assai, e di meritare perciò i miei ringraziamenti? T'inganni: Nel dare il Trono ad Artemio rendesti al Figlio ciò che al Padre togliesti, e nell'assegnargli compagna Cleonilda vestisti quella di vna Porpora illustre, che dal mio dorso rapisti. E questo è il risaldo di mia gloria, e questi sono i beneficj della tua mano? La mia gloria è più illesa nella continuazione del piangere, che nell'intrapresa del godere. Và dunque, và, se a fine di risarcir le mie perdite portasti Artemio sul Trono, và a deporuelo tosto, che io prezzo più di esser mendica fra i pianti, che di vedermi arricchita di così barbari doni.

Gens. (Oh costantissima Eudossia!)

Ric. (Al rigore almen fingendo, per superarla ricorre) Dunque Eudossia, per pagarmi d'ingratitude prendete
Il Fanciullo. C a dis-

a disfavore l'inalzamento d' Artemio?

Eud. Quando abbi a conseruartene grato conoscimento, ho a mia sventura ogni fortuna del figlio.

Ric. (Che ostinazione) E se il vedrai da quella destra, che inalzollo, dal Grande Impero deposto, allor che dirai?

Eud. Dirò, che Artemio è l'istesso, ma non l'istessa tua figlia.

Ric. E quando poi trucidato ancor di più lo mi rasti?

Eud. Dirò allora, senza punto alterarmi, che Ricimero è l'istesso.

Ric. (Oh pertinacia !)

Genf. (Oh coraggio !)

Ric. Eudossia, io voglio creder che scherzi, come io teco fin'ora pur pensai di scherzare. Ma parliamo di senno, discerni tu chi son'io?

Eud. Barbaro ti conobbi, tale ancor ti discerno.

Ric. Non son quel barbaro, che tu credi, son quel giusto che tu non prezzi, e quello sono che la tua pace desio, che chieggi i tuoi ingrandimenti, e che in fine, sì lo dirò, da te voglio il tuo amore.

Genf. (Ah che trafitta !)

Eud. Vuoi il mio amore? Ah temerario. Qual merito hai tu da sperarlo, non che di dir da volerlo?

Ric. Ho il potere, di cui la volontà si fa serua.

Eud.

Eud. Sù gli arbitrij del cuor mio il tuo potere non giunge.

Ric. Il rigore ben spesso si vsurpa la libertà degli arbitrij.

Eud. Anima vile, non regio cor si sgomenta.

Ric. Sarai mia

Eud. Taci.

Ric. Ti vincerò.

Eud. Olà parti. (*si alza*) parti, dico.

Eudossia io sono, e Ricimero sei tu.

Olib. a Genf.) Fermati, che vado io.

Ric. Non parto nò, se tu non giuri

Olib. Quali grida, quali sdegni, o Ricimero?

Ric. Gl'insulti di questa ingrata Ma già che Olibrio giongesti, tu per frenare i miei impèti, e compiacer le mie brame, vedi d'indurla ad amarmi, opra d'amico, e degno premio ne aurai, che io quì mi celo ad vdirti.

(*si ritira.*)

Olib. (Oh giuoco rio di Destino !)

Eud. Partì l' audace?

Olib. Finse partir, ma ci ascolta.

Eud. Vdirà le sue offese.

Olib. a Genf. Arface non ancor t' inoltrare.

Genf. Nell' impazienze languisco.

Ric. Olibrio, quando parli?

Olib. Or a seruirti m'accingo. (oh angoscioso cimento.)

C 2

Eud.

Eud. Olibrio, tu che dici dell'arroganza di Ricimero, degli ambiziosi suoi fensi? Chiedere amori da me, e pretenderli a forza?

Olib. Sentite Imperatrice, l'amar voi Ricimero oggi sembra ragione, auendouegli inalzato il vostro Artemio al comando.

Genf. Olibrio, che le dici?

Olib. Perdonami, che io quel che deuo l'espongo.

Genf. Ah infido.

Eud. E tu mi parli così a vantaggio di Ricimero, quando pur sai, che d'ogni bene priuommi?

Olib. Sò, che gran mal vi produsse, ma ancora sò, che oggi gran bene vi arreca, il che lo rende degno di vn gratissimo amore (a Ricimero) Studio di compiacerti.

Ric. Assai tenuto ten resto.

Genf. Ahi di qual'ira m'infiammo.

Eud. Se osi tu di sollecitarmi ad amare quell'empio, al pari di Ricimero sdegnarò di ascoltarti.

Olib. a Ric. Senti tu, che risponde?

Ric. Non ti perdere, siegui.

Olib. Credo Eudossia, che dobbiate ascoltaremi, quando vi parlo in profitto del vostro cuore, & in vantaggio del vostro onore medesimo.

Genf. ad Olib. Ah perfido, che mai le infinui?

Olib.

Olib. Perdonami, dico, che io deuo dire così.

Eud. Senti Olibrio, già che mi parli per Ricimero, dì pure a quel barbaro, che de' miei odii vada sempre sicuro, ma che non sperì già mai di questo petto gli amori.

Genf. (Oh fedele!)

Ric. (Oh ostinata.)

Eud. Che meco non giouaran le minaccie, non valeranno i rigori, e che nè pure, grazie, lagrime, e suppliche avranno forze vincermi.

Ric. (Donna crudele.)

Genf. (Saggia Consorte.)

Olib. Dunque non gioua.....

Eud. Non gioua nè, che più parli, nè gioua più ch'egli sperì.

Esce Ric. Giouarà sì a Ricimero, già che ostinata si mostra, di far strazio colle catene, e co i rigori d'Eudossia.

S C E N A XIII.

Artemio, e detti.

Art. **O** Là, chi orgoglioso parla di catene, e rigori alla Madre d'Artemio?

Ric. Io sono, io che vilipeso da costei, e che hò le redini in mano dell'Impero Latino, posso a mia voglia darle cepi, e martiri.

Art. Tu sei vn' indegno, se sull'autorità

di vn' Imperatore osi inante passare,
ed intimi castighi del tuo Sourano alla
Madre.

Ric. Come? così parli?

Art. Olà rispettami, io son Cesare, io
son Padrone di Roma, io comando, io
dò le Leggi, io punisco.

Ric. Ma io però di tanti pregi hò sol sa-
puto arricchirti.

Art. Nulla mi desti; Dal mio Sangue ri-
conosco la mia grandezza, dall' amor
di questi Popoli riconosco l' alloro, e
se pure qualche cosa mi donasti del
tuo nell'acudire al mio inalzamento,
con questa offesa eccedente te la ripi-
gli da te. Non cinsi alle tempia il Sa-
cro Lauro Romano per soffrir con si-
lenzio d'vna Madre gli affronti, nè lo
presi dalla tua destra per prendere
con esso le ingiurie, che io non voglio
l'ignominie di questo ferto, che fu sì
lucido al Mondo. Se sul crine di qual-
che Antecessore sgombrò gli auiti ful-
gori, ha sì quello d' Artemio a riac-
quistare il suo lustro. Termina dun-
que, e dall'audacia deuia, altrimenti
quelle catene, che ad altri intimi cir-
conderanno il tuo piede.

Ric. Anche questo?

Art. Così parla chi è Imperatore, così
fauella chi è figliuolo d' Eudossa,
e così dice chi ha il senno, e il cuo-
re

re d' Artemio. (parte)

Ric. Oh disprezzo sensitiuo, & obbro-
brioso!

Olib. Oh sentimenti di magnanimo, e
giusto.

Gens. Oh presagj di sicure dolcezze!

Eud. Oh diletta, oh mia carissima Pro-
le! (partono.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A .

Giardino.

Ricimero, e Cleonilda.

Ric. **F**IN' ora, ò Cleonilda, i benefi-
cj della mia man liberale, altro
non mi riportano, che sensitui dis-
prezzi, che ingratitudini, e oltraggi.
Questi però non fann' argine basta-
te per ritenere la piena de' miei grandiosi
pensieri; E fin' a tanto, che su' l tuo
crine non veda scintillare il Diadema
Romano, à costo del soffrire, non de-
uiarò dall'oprare: Poiche alla fine

quando non voglia più offese, hò la scure alla destra per troncare ogni radice, per dissiparne ogni seme la tua Signoria (per non dire la bellezza di Eudossia) sì com' è meta della mia nobile speme, così deù' essere oggetto della mia sofferenza.

Cleo. Ma Padre, voi mi volete far credere quel, che io non posso comprendere. Per depositare sul mio crine vna Corona, che ricusaste di collocare su'l vostro, auendone voi la libertà più sicura, vi disporrete à sofferenza d'ingiurie? Quando mai Ricimero seppe vn torto, non che suo, ma della Patria soffrire senza muouersi coraggioso a distrugger' Eserciti, a deuastare Prouincie, e fino a recidere quelle Teste, che sù l'eccesso del Campidoglio coronate splendeano. Direi bene, se tal potesse diuenire, che auesse in oggi cangiati grado, senno, e costumi, ò che sopito nel suo petto sen giacesse il suo onore.

Ric. Eh Figlia, la politica di dominar più sicuro non fè ornarmi la fronte del segnalato Diadema; con l'aureo ferto alle chiome men possente farei di quel, che sono con questa verga alle mani, che leggi impone alle schiere. Da queste pende la sicurezza, ò il precipitio di chi dimora su'l Trono, e
nel

nel comando di queste mi fosterrò sempre maggior di chi regna. Con quest'Arte, necessaria d'un Grande, vedesti Tù, che riuscimmi, doppo la caduta di Genserico, di deporre Maggiorano, e Seuero, e con questa oggi hò stimato d'inalzare il figliuolo d'Eudossia, non tanto per estinguer quegl'odj, che nella Madre, e che ne' suoi Partitanti ancor' accesi bolleuano, quanto, che per auere il compiacimento di veder la mia Prole coronata di quel fulgido alloro. Or se per vna compiacenza di affodate fortune mi assoggetto soffrendo ad vn' oltraggio passaggiero, non è che l'onor mio sia sopito, ma che il mio onore vigila attentamente a confermarsi immortale (Ah Eudossia, Eudossia tu fai dirmi così.)

Cleo. Nò Ricimero, nò Padre, la speranza del mio bene non sia lo scopo della vostra ignominia. Son figlia vostra, hò perciò lustro, che basta per rendermi nel mio sesso distinta. Risparmiateui di soffrire, per veder mi Sourana. Non curo d'essere più di quella, ch'io sono, per veder voi men di quello, che foste (Ah Olibrio, Olibrio così tu dire mi fai.)

Ric. Non curi d'essere più di quella, che sei? Taci non sei figlia di Ricimero,

se non annidi nel petto degno desio di comando . Fà torto alla ragione , chi può raccorre le margarite , e con il piè le calpesta ; E non dà saggio di nobil cuore , chi da suddita , che nacque , trascura quando può di trasformarsi in Sourana . Si tratta d'vno Scetro , che tutto il Mondo inuidiò , che tutto il Mondo temè , e tù che stringer lo puoi , da lui ritiraresti la mano ? Ah Cleonilda , altri sentimenti in te voglio , perche ti bramo mia Figlia .

Cleo. Con la maschera di vostre offese non curo la maestà su 'l sembiante .

Ric. Taci dico .

Cleo. Dunque

Ric. Deui ad Artemio sposarti .

Cleo. Ad vn fanciullo ?

Ric. E ancor non taci ?

Cleo. Ubbidirò (Ah Olibrio , Olibrio tal fiera legge non senti .)

Ric. (Ah Eudossia , Eudossia i miei comandi non odi .)

Cleo. (Ahimè che vedo ?) Padre .

Ric. Che chiedi ?

Cleo. Quì viene Artemio . Hò da partire , ò restare ?

Ric. Che partire ? Quì restar deui opportuna per dargli fe di Consorte .

Cleo. Così presto

Ric. Non più . Ma quali vezzi vien facendo all' Armeno .

SCE.

S C E N A II.

Artemio Genferico , e detti .

Art. **Q**uanto caro , quanto grato siete Arface al cor mio , e di qual gioia mi sia la vostra destra di stringere

Ric. Artemio , eccomi l'opra à compire ; Eccoti Cleonilda , ecco la Sposa , che t' impegnasti di prendere , & ecco quella , che col passare al tuo Talamo , mi obbliga Genitore à condonarti di poc' anzi i trascorsi .

Art. Tu condannasti i miei trascorsi , ma i tuoi non vanno assoluti . Alla Madre d' Artemio tu intimasti catene , e l' offesa che festi suddito al Prencipe , non è di eguale misura dell' offesa , che fece il Prencipe al Suddito .

Ric. (Che alterigia ? Ah Eudossia , Eudossia per il tuo amor tutto soffro .)

Cleo. E volete , che à lui mi sposi quando così vi fauella .

Ric. E' fanciullo , non offende .

Art. Se vi son cari questi amplessi , ogn' or da me li godrete .

Genf. Et io frà questi ogn' or felice vedrommi .

Ric. Dunque Artemio , non basta per essere assoluto il riflesso de' miei meriti nel tuo inalzamento ?

C 6

Art.

Art. Bastarebbe se men grande del merito fosse stato l'oltraggio.

Ric. (Fingerò fin che posso) calma l'impeto infano, e riguardami Promotore di quell' alloro, che cingi.

Art. Ora ad altro, à riguardar, son rivolto. (a Genserico) Meco sempre viurete?

Gens. Viurò eternamente con voi.

Ric. Ma Artemio esser vuò reo quanto dici; perche non m'abbi d'vdire. Vuol però conuenienza, che alla mia Figlia ti volgi, e presti orecchio all'amorose sue brame.

Art. Eh lasciami parlare con chi mi piace, ancora più di tua figlia.

Cleo. a Ric. Ora che dite?

Ric. Apprezzarei le risposte, se vn huom di senno parlasse.

Art. a Gens. E come Padre promettete d'amarmi?

Ric. Qual proceder' è questo, d'Imperatore non è. Accudisti a sposar Cleonilda, la parola ne desti, & ora nè pur la guardi, nè pur la degni d'vdire.

Art. Che vuol da noi Cleonilda.

Ric. La fè, che promettesti di Sposo.

Art. Non promisi, che per attendere, perche Regnante son' io. Faccia ella, ch'io veda, che le son cari i miei nodi, & ecco sua la mia destra.

Ric. Chiedi Cleonilda.

Art,

Art. Sì, sì, chiedete pure, ma pria di chiedere, non mi guardate sù le chio-me per dilettarui in questo ferto gemmato, guardatemi nel sembiante, oue immaturi, par che passegin per voi tutt' i dilette amorosi.

Gens. Oh caro Figlio, & Eroe.

Ric. Prima di bramar d'esser tua, considererò qual tu sei. Or solo attende della sua brama l'effetto.

Art. Non ne sento però della sua bocca l'istanza.

Ric. Meco parla.

Art. Ella tace.

Ric. a Cleo. Parla vna volta.

Cleo. (Ah dolce amore d'Olibrio, non mi conceder, ch'io parli.)

Ric. Sù mia Figlia, che tardi?

Cleo. Vn rossore....

Art. Come arrossite nel chiedere, eib, che non arrossite in pretendere.

Cleo. Altr' argomento....

Ric. L'intendo, hà soggettione di questo Prence, ch'ella non vide già mai.

Art. Chi hà speranze d'Imperatrice non deue auer riflessi di soggettione. I fatti de' Sourani son diuersi da quelli de' Priuati. Può tutta Roma, non vn solo interuenire ad vn contratto così grande.

Ric. Poco costa il compiacerla. Licentia il Prence.

Art.

Art. Il poco costo del suo compiacimento, è graue assai per il mio, se da me lungi v'Arface.

Ric. (Grand'amicizia contrasse) per vn momento....

Art. Sì, per vn momento farò da me, che si scosti. Arface quì d'appresso attendetemi.

Genf. Vbbidirti degg'io, e non lontano ti attendo.

Art. Or son con voi, (*lo ripiglia per mano.*)

Genf. Ti ringratio, ò mio Fi... ò mio Sire (Ah tenerezze possenti obligar mi voleste quasi a dirgli mio Figlio.) *parte.*

Art. Eccoui dunque in libertà, ò Cleonilda. Io sono in obligo di mantener, ciò che dissi, con tutto, che ragione dia ripulse all'impegno, ma no'l farò, se voi non date a conoscermi, che vi fò cosa grata nell'adempir la promessa. Sarò vostro, se mi chiedete, e rimarrò senza offesa, quando pur mi mostriate di non curar le mie nozze. A voi tocca di elegerle, a voi di escluderle ancora, & a me di soccombere ò all'elettione, ò all'esclusua egualmente.

Ric. Cleonilda, sù dunque.

Cleo. Padre, Signore; I tuoi voleri, i tuoi meriti.... Oh Dio vedo Olibrio,

or sì dò fine al risoluere.

S C E N A I I I.

Olibrio, e detti.

Olib. (C He si fauella con tanta pace ascoltiamo.)

Ric. Qual silenzio improuiso? Deh sbrigati, dì in breui note, che le sue nozze sospiri. Sù Cleonilda fauella.

Cleo. Caro Padre, non posso.

Ric. M'adirarò.

Cleo. Sarà vano.

Art. Ancor sospesa?

Ric. Or si dispone. Chiedi lo Sposo.

Cleo. Non posso.

Ric. E perche?

Cleo. Perche offendo....

Ric. Chi offendi mai?

Cleo. Chi hò auanti a gl'occhi, e porto impresso nel cuore. *parte.*

Ric. Oh perniciosi riflessi.

Olib. (Oh ingegnosa, e bene intesa risposta.)

Art. Lo dis'io Ricimero, che tù solo non Cleonilda mi chiedevi suo Sposo. Eccoti al chiaro, & eccomi fuor d'impegno; Et or, che libera la volontà dentro il sen mi ritorna, non gioua più, che con istanze nouelle t'adatti tu a imprigionarmela. Il mio debito è sgrauato, or pensa Tu di alleggerire anche il tuo. A chi intimasti catene,

vanne a porgere suppliche, & assoluto da quella, che l'esser diè al tuo Sourano, vai dal Sourano assoluto. Questo mezzo di tuo tanto vantaggio non te'l propone il Figlio dell'offesa, & il primo interessato nella ragion dell'affronto, ma te l'addita la clemenza d'Artemio, che ti vorrebbe cancellato l'oltraggio, per rammentare il tuo dono. *parte.*

Ric. Da vna Figlia disubbidito, da vn fanciullo rimproverato? E quest'ancor soffrirò? Nò, l'ultima proua vado a far con Eudossia, giache vn destino amoroso così pretende da me, e se sprezzato ne resto colla sferza della vendetta alla mano, in mezzo al sangue, e alle morti scacciarò l'altre nubi, che il denso velo delle mie ingiurie compongono. *parte.*

S C E N A I V.

Olibrio, e poi Placidia.

Olib. **A**H Tiranno, Tiranno, forse il Cielo non sia secondo all'inhumane tue brame. All'innocenza d'Artemio, alla pudicitia d'Eudossia daranno gl'Astri, se giusti sono, soccorso. Et io misero odo il barbaro, vedo i suoi moti, e porgo incensi alla Figlia, e mentre danno il suo cuore, seguo d'affetto il suo sangue. Ah

Cleo-

Cleonilda, Cleonilda qual magia sulle tue laci per farsi amare da me
Che mirò?

Plac. Siegui, siegui.

Olib. Hò terminato di dire.

Plac. Non dici il vero, siegui pur senza pena.

Olib. O parli, o taccia non hò occasione di penare.

Plac. Ah ingrato, non peni tacendo, non esali le tue pene parlando.

Olib. Et a voi ciò, che preme?

Plac. Preme tanto, che con ragione mi adiro.

Olib. Qual ragion fà adirarui?

Plac. L'interesse de' tuoi sospiri per Cleonilda eccessiui.

Olib. Il Cielo bella la fece, e sospirando per lei fò giusto plauso di grato Cielo a i fauori.

Plac. Belle ancora, e più di lei, altre fecero gli Astri.

Olib. Esser può, ma l'occhio mio a rimarrarle non giunge.

Plac. Così mi offendi, o temerario?

Olib. Scusatemi, io non credea, che vna di quelle voi foste.

Plac. Basta guardare per credere.

Olib. Guardo, guardo

Plac. Ma che ritroui?

Olib. Che Placidia è assai vaga.

Plac. Di Cleonilda ancor più?

Olib.

Olib. Può essere, ma il mio labro

Plac. Ancora par che no'l dica.

Olib. Lo direbbe pur troppo, ma glie lo vieta . . .

Plac. Il rispetto ?

Olib. Non sò asserirlo .

Plac. Il rossore ?

Olib. Non sò accertarlo.

Plac. Il genio ?

Olib. Non sò spiegarmi .

Plac. Ah tu non m' ami .

Olib. Può essere .

Plac. Crudel, perche almen non mi aduli, e mi consoli così ?

Olib. Perche non posso ingannarui .

Plac. Fallo per compiacermi .

Olib. Temerei di tradirui .

Plac. Tradiscimi, che io mi contento .

Olib. Non sò auuezzarci quest' alma .

Plac. E s'io voglio così ?

Olib. Compatitemi

Plac. Dunque ?

Olib. Consolateui, dateui pace. Siete vaga, siete bella, ma non piacete al cuor mio.

parte.

Plac. Non ti piaccio? al tuo cuor non soddisfò? Ah ingrato, ti piacerò forse quando, cangiando i crini in serpenti, ti verrò presso per agitarti, non per richiederti amori. Un disprezzo così pungente ha forza di sprigionare il cuor mio d' ogni ritorta amorosa, e di

di portar nel suo centro odij implacabili, e sdegni. Sì a vendette, a vendette mi preparo

S C E N A V.

Ricimero, e Placidia.

Ric. **C**ontro di chi Principessa?

Plac. **C**(Eccomi al caso di vendicarmi) Contro vn perfido, contro vn traditore, contro chi calpesta le leggi dell'amicizia, e frange i parti della fedeltà necessaria.

Ric. E chi è sì infame?

Plac. Olibrio, o Ricimero.

Ric. Che tenta mai?

Plac. Sì, s'inuenti pure ogni eccesso per vederlo punito. Già sono in preda alle furie.

Ric. Dimmi, dimmi, che tenta?

Plac. Presume l'ambizioso coronarsi le chiome del Sacro Lauro di Roma, e con mascherato sembiante, fingendosi tuo amico, amico pure d'Artemio, asconde in seno inimicizia sicura, per abbattere i tuoi pensieri, per trionfare del sangue del mio innocente Germano.

Ric. Se in mio potere ho tutte l'Armi di Roma, chi può assisterlo a tanta impresa?

Plac. Cleonilda tua figlia, a cui promise di fido Sposo la destra.

Ric.

Ric. Ah indegna figlia, ecco perche repugni d'vnirti in Sposa ad Artemio.

Plac. (Che inuento mai? ma nell'impegno già sono, e seguir deuo de' miei furori gli stimoli.)

Ric. Come lo penetraſti?

Plac. Con queſt'orecchie l'vdj, e ancor ſcopreſi, che in queſta notte vogliono compire la trama.

Ric. Non giongeranno à compirla. Sù Genti correte à ſtringere l'Infido Olibrio in catene.

Plac. Nò trattienti (oh Dio, mio cuore non ritornar così preſto all'amoroſa paſſione.)

Ric. Perche vuoi, che ſoſpenda vn comando quanto più celere, tanto più neceſſario?

Plac. Perche non vorrei, che le catene d'Olibrio aſcriuer ſi poteſſero ad ingnoſe calunnie. Vorrei pria, che altre proue ti adattarſi ad eſſigere....

Ric. Baſta, che parli Placidia, per meritatar ogni fede. O là, ſi vada.

Plac. Non ancora (oh troppo audace mio ſdegno, e troppo debil mio cuore.)

Ric. Che più riſetti?

Plac. Conſidero, che Olibrio fra' lacci crederà bene, che il colpo dalla mia deſtra gli venga, come quella ſon'io, che ſopra il fatto lo colſi, e riuelando-

mi accuſatrice della congiura.....

Ric. Non parlerà, non parlerà, ſe in vece delle catene, lo ſtrazio incontrerà della morte. Sù a trucidarlo paſſate.

Plac. Nò dico (oh Dio, in qual cimento la mia vendetta m'ha poſta!)

Ric. Io non v'intendo Placidia.

Plac. Sdegno, & amore fan vaneggiarmi così.

Ric. Ma è certa la congiura?

Plac. Così dice lo ſdegno.

Ric. Complice è Cleonilda?

Plac. Così dice il mio amore.

Ric. Ma Placidia, che dice?

Plac. Che a vaneggiare l'aſtringono gelo di amore, e cruda fiamma di ſdegno.

parte.

Ric. O forſennata, o troppo aſtuta è Placidia. Miſchiò l'amor collo ſdegno per laſciarmi ſul forſe, ſe alla congiura io debba credere, o nò. Forze auer non può Olibrio, per far sì, che io ſoſpetti, pur le ripulſe di Cleonilda a ſoſpettare mi chiamano. In affare di rilieuo baſta il ſoſpetto per argomento di moto. Ben ſcoprirò nel corſo di queſt'ore ſe v'è trama teſſuta, ſe v'è machina occulta. Argo intanto diuerò negli andamenti d'Olibrio, e ſe frodi io ritrouo, farò l'iſteſſo Tonante in fulminare i felloni.

S C E N A V I.

Appartamento d' Eudossia.

Sghettino, & Ermilla.

Erm. **M**A figlio se tu stroppiasti il mestiere, non fu gran cosa, che io fracassassi il tuo quadro.

Segh. Basta, stà in zeruell vn'altra volta de non trattar così alla pezz, perche el prouerbi dise, chi la fa l'aspetta.

Erm. Non dir' altro, ti ho capito. Oh sentimi, voglio dire, che trattiamo di ciò che importa.

Segh. Ah, ah, ben ben.

Erm. In che qualità ti accomodaresti a seruire?

Segh. Basta che non sia per Procurador, perche mi non sò dir busie, mi m'accomodarò per far tutto.

Erm. Già per Pittore, o per Musico poco potresti guadagnare, perche ancor ne fai poco. Sai niente scriuere?

Segh. Benissimo. Lezzer non sò, perche non l'ho potù ma imparar quei acchi, cacchi, e quele cofazze così.

Erm. Bello scriuer bisogna che facci, senza saper leggere.

Segh. Segur, che scriuo benissimo. Perzò se te par che mi me possa accomodarme per Spazza Camin, a sen quà mi.

Erm. Eh ti pare. Di barba t'intendi?

Segh. Cappita, e come sò brauo de pelar.

Erm.

Erm. Ma che pelai?

Segh. Che soia mi, mo pelauo l'aio, mo i castagni.....

Erm. Via, via, che fin'ora nò fai far cose a proposito, e così conuerrà accomodarti per Seruitor di liurea: se bene, per questo pure bisogna saper qualche mestiere. Vh dimmi vn poco, sai la uorar di Sellaria?

Segh. Che, far i mazzi de'sellari? segur.

Erm. Oh bene, e sempre sian lì. Sai niente di Sarto?

Segh. Se sò de Sarda? Nò.....sò affai.

Erm. Lo vedo, lo vedo, senza che tu lo dici.

Segh. Lo vedi? Cancher, che l'odor..... se veda a sto paes?

Erm. Oh finiamola, disse se sai cucire.

Segh. Sì sò cusir, ma.....

Erm. Pur è buona prerogatiua il saper far da Scarpinello. Ora stà quieto, voglio proprio metterti a seruire vna Signora.

Segh. Oh me dispiase, perche le femne vogliono scarpe noue ogni zorno.

Erm. Questa che dico io, ne ha a migliaia ad ogni cenno.

Segh. Vh considera quanti piè che l'auerà, se può portar tante scarpe.

Erm. Sciocco, ha due piedi come l'altre donne, non è già Vacca, che ne abbi quattro.

Segh.

Segh. Tò , tò , le Vacche ne han quattro de piè ?

Erm. Che non lo sai ?

Segh. Nò, e non lo posso creder, se non lo vedo .

Erm. E che, son Vacca io ?

Segh. Mo zerto, ti sei fatta come me Mader, e al bisogna, che anca ti sii vna Vacca come liè .

Erm. Ma ti pare animale, che tua Madre potess' essere Vacca ?

Segh. Siora sì . Così la chiamauan tutt' i me Padri, per bona grazia loro .

Erm. E che più d'vn Padre hai tu auuto ?

Segh. Sì, ne ho auù fino a quindi si .

Erm. Com' è possibile questa cosa .

Segh. Eh te dirò, me Mader l'era Lauandara de Guerra, e appena l'acciappaua sù vn Marì là intel Camp, che taff' l'era ammazzà, e subet ne ripiaua vn' alter, e così prest, prest la faseua Matrimonj .

Erm. Veramente doue moriuan tante genti, era douere, che ne nascessero assai . Ma stiamo al nostro interesse, or, or ti porto alla Signora, che io di si .

Segh. Tien Carrozza sta Siora ?

Erm. Non solo la tiene, ma fa fino portar la Carrozza a chi ha l'onor di seruirla .

Segh. Nò, nò cara ti, non me sciaffar in quest' imbroi d'auer à metter Carrozza nel

nel seruir sta Siora, perche non voio, che se diga che un Zauattin fa el Cavalier .

Erm. Sì, che faresti solo ? Se vai vn poco in giro, ne vedrai le truppe di questi Cavalieri in credenza . Con vn balzetto di fortuna, e con quattro baiocchi, che guadagni vn' Artigiano, lo vedi de fatto vn Signorazzo . Il peggio è poi, che questi tali si gonfiano così, che non conoscono più gli Amici; e se vai per trattargli, vonno tanto d' Illustrissimo nel mostaccio .

Segh. Cancher, vn' Illustrissimo intel mustazz a mi, farebe roba de far me cascar morto, più presto vn sgrugnon ghe vorria, che sta roba puzzolente .

Erm. Oh piano, non si chiama puzzolente l' Illustrissimo per chilo merita, come noi altre Damigelle di Camera . Sà bensì di cattiuo per chi lo vuole senza ragione, come sono alcune Signorine all' vfanza .

Segh. Uh zitta, zitta

Erm. Che v'è ?

Segh. L'è là vna Siora tutta vestita de luzzole, che la passeza .

Erm. Quell' appunto è la Signora, al cui seruizio vud' metterti .

Segh. Che fà la Cazzia de le Lodole con quei tanti specci addoss ?

Erm. Quello è l'abito gemmato, che ha
Il Fanciullo . D per

per costume di portare.

Segh. Mo che l'è moiera di qualche Cogo, che la v'è così scialosa.

Erm. Ih ti pare, che vestan così tali genti? Se bene oggi vanno meglio vestite le moglie de' Cochi, e de' Seruitori delle Padrone medefime.

Segh. Mo, gran salario el bisogna che s'abbuschi in seruir, per portar cose così bele.

Erm. Sì, se si stasse al salario, nè meno aurebbero la Camicia. Son gli aiuti di coste, che fan sciarlarle.

Segh. Come? l'aiuto delle coste le fan scialar?

Erm. Sì, chi ha il Padrone caritativo, chi ha il Parente a posticcio generoso, e chi ha gli Amici compassionevoli, e in questa forma hanno gioie, fittucce, e tutto quel che desiderano; Anzi se esce vna moda noua di scuffi, o di falpalà su gli abiti loro si vede; A segno che la nobiltà, per esser distinta, conuien che faccia il contrario, e vesti essa all'antica, senza portare più il vezzo al collo, & all'orecchie i pendenti.

Segh. Oh senza vezzo se può comportar che se vada, ma

Erm. Quietati, che se non sbaglio, viene in quà la Signora.

Segh. Mo se pò sauer chi l'è cost'è?)

Erm. E' l'Imperatrice.

Segh.

Segh. L'è vna muratrice, che l'è vna moiera del murator.

Erm. Ti dico che è l'Imperatrice, la prima Signora di Roma.

Segh. Vh che robazza. E come se ciama?

Erm. Eudossia.

Segh. Scaradozia. Vh brutto nom.

Erm. Eccola. Adesso conuien bel bello dar principio al rispetto.

Segh. Che? bisogna darghe el Cappello sul petto?

Erm. Nò, inchinarsi alla sua faccia.

Segh. Ah tirarglilo in fazza. Adesso.

Erm. Nò, diafcoci. Riuerenza, riuerenza bisogna farle.

Segh. Riuerenze? adesso. V'è ben così.

Erm. Più ossequiose, più basse.

Segh. Eccole basse, eccole basse.

Erm. Vh che sciagurato, alzati guarda me, e dì come dico io.

S C E N A VII.

Eudossia, e detti.

Eud. **O** Cchi miei voi godeste vn poco di sereno, fauellando ad Arface, ma già tornaste infelici all'orror della doglia.

Segh. L'hà le doglie, senti, senti. Segur l'è vna Vacca progna come me Mader.

Erm. Non ti far sentire scioperato.

Eud. Pene acerbe sodisfateui pure, ecco le lagrime, che ad incensarui ritor-

nano, e dou'ebbero per vn momento l'occafio, iui ripigliano l'orto.

Segh. L'aborto. Presto ciama la Mammana.

Erm. Nè voi cessar da spropositi.

Eud. Ma quando mai con la mia morte vsciranno dal mio seno i martiri?

Segh. Che non può partorir? poueretta.

Erm. Vh che pazzo. Và dall'altra parte, & attendi a ciò che dico.

Segh. Sì, sì vn di quà, l'altro de là ad aiutarla.

Eud. Stelle vna volta pietà.

Erm. A te.

Segh. A te.

Erm. Tirate piu in là.

Segh. Tirate più in là.

Erm. Ah che bestia, che sei.

Segh. Vh che bestia, che sei.

Eud. A chi parli così?

Erm. Inchinati adesso.

Segh. Inchinate adesso.

Eud. Temerario, chi sei?

Segh. Son Mammana Siora.

Erm. Oh. E' vn semplice, o Maestà, e lo scusi, perche non è auuezzo a trattar con i Grandi.

Segh. Siora sì, scuci, scuci, perche mi sono auuezzo a trattar con zente bassa, come culiè. Digo ben come ti?

Erm. Non parlar più, che sii squartato.

Segh.

Segh. L'ho da dir a liè: Non Parlar più, che sii squartata.

Eud. Che dici?

Erm. Zitto.

Segh. Zitto.

Eud. Chi quì lo trasse?

Erm. Io l'ho condotto, per desiderio di solleuarla dalla sua melanconia.

Segh. Zusto, zusto per leuarghe da dos la merangoleria.

Erm. E per fargli la grazia di riceuerlo al suo seruigio, o per pulire alle Camere, o per seruir di Portiere.

Segh. Siora nò per portiera, per Seruidor, perche mi sò cusir le Zauatte, e far i mazzi de'selari. Và ben così?

Erm. Vh la rabbia nel fegato.

Segh. Vh l'anticor nel polmone.

Erm. faccia di matto.

Segh. Muso de Strega.

Eud. Or che si dice?

Segh. Eh fo i complimenti Siora.

Erm. Offerui da ciò quanto è faceto, e balordo.

Segh. Seguro, che son sfazziato, e son lordo.

Eud. Se non fosse tanto aggrauato il mio petto, l'vmor suo gustosissimo sollieuo al duol recarebbe.

Segh. Leccarebbe? mo cosa l'ho da leccare?

Erm. La peste che t'arriui.

Segh. Valla a leccar ti la peste, che mi non ne voio fauer negotta.

Eud. Onde in darno, o mia fida, procuri tu delle mie pene lo scarico.

Segh. Che se scarica? Apparamo, apparamo.

Erm. Leuati di lì, vñ che stolto.

Eud. Or che intende di fare?

Erm. Chi sà, che le vada per il ceruello.

Eud. Oh Dio! vorrei ridere, e pur non posso.

Erm. Rida, rida, ci prouì.

Segh. Via ridè, se pur, se pur.

Eud. Che deggio fare?

Erm. Quietot tu. La grazia di ammetterlo al suo seruigio più di Buffone, che d'altro.

Segh. De Baffon? Che per Can da Cazzia?

Erm. Finiscila. E bene Sacra Maestà?

Eud. Se è tuo piacer, che ciò siegua, orde'miei Serui al Regio Rollo l'accetto.

Segh. Cosa me vol dar sul collo vn'azzetta?

Erm. Sentici vna volta. Al suo seruigio ti prese.

Segh. De Baffon?

Erm. Nò, di Portiere.

Segh. Ah m'ha preso per Portiera. Ben, ben, ma i anelli, che me l'attacca in testa.

Erm. Vh che flemma, che flemma.

Eud.

Eud. Sei contenta ora Ermilla?

Erm. Contentissima sono, e ne la ringrazio assaiissimo. Ringraziala àcor tu.

Segh. Dì, dì vn pò ti, cosa ho da dir per nò sbaiar, e stamme a imparar cara ti.

Eud. Voi ne restate contento?

Erm. Dì quel che dico io. Sì Maestà.

Segh. Sì Minestrà.

Erm. E quanta fede può serbare vn cuore.

Segh. E quante fette se pò far d'vn cuore.

Erm. Tutta l'auerò io per Eudossia.

Segh. Tutte le farò per Scaradozia.

Erm. Per Eudossia, animale.

Segh. Per Epilossia, animala.

Eud. Che?

Erm. Animale non l'hai da dire.

Segh. Animale non l'hai da dire.

Eud. Con chi discorri?

Segh. Soffia, soffia.

Erm. L'animale era per te.

Segh. L'animal era per te.

Erm. Ah vbriaco.

Segh. Ah vbriaga.

Eud. Olà, non tant'audacia fra le sciocchezze. Deuono auere altri riguardi i miei Serui.

Erm. Lo compatisca Signora, volle fare vn complimento, e disse mille spropositi.

Segh. Sì, ma ti me li faseui dir, Siora Ziridossia me bela.

Eud. Non più. Tu Ermilla meglio il

Seruo istruisci, & il rispetto gl' insegna. *(parte.)*

Erm. Sarà mia cura vbbidirla.

Segh. Vh che malcreada Padrona, se ne v' via senza darmi el bon zorno.

Erm. Oh via comincia a metter giudizio, già che ti ho procurato la tua fortuna. Sappi parlar con modo, e stare attento a' discorsi; E sopra tutto far puntuale il seruizio. Cioè hai da tener pulite bene le Stanze, inacquarle di quando, in quando, perche stian fresche, e leuar tutta la poluere, che vedi sù i Buffetti, sù le Statue, e per tutto.

Segh. Come non ho da far alter, lassa far a mi. Ma doue son le spazzole?

Erm. Vieni meco, che farò prouedertene, e farò ancora noto agli altri Serui, che sei Portiere dell' Imperatrice, acciò ti rispettino.

Segh. Sì, sì famme rispettar, perche non venghino costoro a darmi fastid.

Erm. Giudizio, ti dico.

Segh. Zudizio, zudizio, zudizio. *(partono.)*

S C E N A V I I I.

Artemio, & Eudossia.

Art. **C** Aro germe, tu quì?

Eud. **Q**uì venni, o Madre, per vmi-
liare a' vostri piedi la fronte, qual
ben-

benche ornata di Lauro, non asconde l'ossequio, che ancor la fregia per voi.

Eud. Ben plausibile omaggio.

Art. Anzi giusto, e necessario testimonio di figlio.

Eud. Ilare più del solito il tuo sembante rauuiso.

Art. Giubilo, o Madre, ma non è del mio giubilo questo Scettro cagione, che se a questo già nacqui, prendendo l'esser da voi, non mi fan specie di godimento i Dominj. Derius dal mio cuor mio la gioia.

Eud. Felice forse ti vedi di Cleonilda negli amorosi legami?

Art. Eh Imperatrice, non son sì debole di prender le mie catene per gioia, anzi, perche franti del tutto son quei legami amorosi, a cui Ricimero voleua auuincermi il cuore, v' tranquilla quest' alma.

Eud. Che dici?

Art. Pur non è questa la miniera delle mie gioie più bella.

Eud. Qual' altra è mai, me l'addita.

Art. Sappiate, o Madre, che alla mia Corte si troua vn Prencipe così caro, così adorabil di tratto, tanto gentile, e tanto vago a' miei lumi, che nel sol rimirarlo festeggia il cuore di giubilo. E sì mi piace d'amarlo, che spesso, spesso fino Padre lo chiamo, & ho

a mio doppio diletto, ch'ei mi appelli suo figlio.

Eud. Et è di Roma?

Art. Nò, Armeno.

Eud. E' forse Arface?

Art. Il diceste.

Eud. Ah Artemio, Artemio, hai tu ragione di gioire nell'amicizia di lui. Anch'io conobbi, ch'è di sì nobil costumi, che attrae gli affetti, ed incatena ogni spirito.

Art. A voi pur cognito è Arface?

Eud. Fù vna sol volta a vedermi, e in quella sola, dal dì della morte di Genserico tuo Padre, prouò l'anima mia vn lusinghiero conforto.

Art. Or vedo bene, che vn sangue istesso, gl'istessi effetti produce.

Eud. Quanto allor nel parlargli respirò l'alma mia, tanto più goderebbe nel fauellargli di nuouo.

Art. Andrà paga la vostra brama ben tosto.

Eud. Sì, mio bene, fa che di nuouo lo vegga.

Art. Lo vedrete a momenti; ma nella mia lontananza, per far, che a meno non venga il piacer del mio petto, per me amatelo, o madre, per me adorate quel volto, e per me ancora (ah non vuò dirlo, per me stringetelo al seno .)

Eud.

Eud. Che più far deuo?

Art. E per me ancora dir volli, teneramente accoglietelo. Lo merita Arface, credetelo a me Genitrice.

Eud. (Che cari stimoli, che lusinghiere richieste .)

Art. Lo farete Imperatrice?

Eud. (Non deggio tutto scoprire del mio piacere l'immenso) Quanto lice ad vna Madre per vn Figlio di fare tutto promesso ti sia.

Art. Se non l'amate, nulla farete per me.

Eud. Anche questo prometto.

Art. Parto contento.

Eud. Resto felice.

Art. Madre Adorata.

Eud. Caro mio Figlio.

Art. Mentre Artemio v'inchina.

Eud. Mentr' Eudossia t'abbraccia.

Art. Addio vi dice il suo cuore.

Eud. Addio ti dice quest'alma.

Art. Addio. *parte.*

Eud. Addio.

S C E N A I X.

Eudossia, poi Seghettino spoluerando.

Eud. **O** Questo è genio de' Numi, ò quest'è forza d'amore. Gode Artemio in Arface, & in Arface la Genitrice anche gode; Ma, oh Dio, rifletto a' godimenti, e le mie pene hà sù gl'occhi. Ah Genserico, quest'

D 6

Ar.

Arface, quest' Arface, che tanto Amico ti fù, voglia il fato, che per tradirti non venni. Già le lagrime, che su'l tuo marmo scorreuano, han smarrito il lor fonte, e quei sospiri, che intorno a lei sen volauano, non han più l'aure, che l' ali meste gli scuota. Ah Arface. Ah Figlio, ah occulti genj, ah violenze importune, voi la mia mente ingombrate (*si siede*) e confondendo il mio dolor colla speme, fate, ch' Eudossia, non sia più Eudossia nel piangere. Ma qual' opio m' inonda i sensi improuiso, e a dolce quiete v' a costringendo i miei lumi. In tante angustie del cuore vantaggio fia di secondare gl' impulsi per ritrouar qualche calma.

Segh. Spoluera, spoluera Seghettin. Là, là, così se fa el mestier, acr, acr. Sia maledett la poluere, la m'è entrà cost per la bocca, che quasi m' inzioda la gola. Stem' a veder, che stò manezzar de spazzola me fà benissim perder la voze, e mi non farò più bono a cantar. Voio propri prouar vn pog, com la riesce. Gh' era vn zerto Zouenootto, che manzaua la Trippeeetta

Eud. Olà seruo, qual strepito fai, quando Eudossia riposa?

Segh. Oh Siora Scaradozia, scuseme, che mi non faueua, che vù dor-

mi-

miste de zorno.

Eud. Attendi a' tuoi affari, ma col douuto silenzio.

Segh. Siorasì, silentiarò, dormi pur, dormi pur. Che manzaua la Trippeeetta.

Eud. Così m' vbbidisti?

Segh. Ma mi Siora voio mantenerme in ecercizio, se la se contenta.

Eud. Vanne fuori di questa Camera, e trattienti su l' vscio custodendolo, acciò, quì alcuno mentre ch' io dormo non entri.

Segh. Cosa l' hò da far?

Eud. (Oh molestia) che custodisci l' vscio, dico, cioè la porta.

Segh. Ah l' hò da guardar la porta, perche nessun l' entri a sueiarue, ben, ben, lassè far a mi. Adefs a vad, ma prima voio finir la fazzenda.

Eud. Alla quiete si è possibil si rida.

Segh. Sù, sù, sollecito Seghettin. Leuam tutta la poluera, e pò andem a far e' l Guardian de la Porta. Tò, che roba, per terra gh' è più poluere, che non gh' è sù i specci. Vh tò, tò se non me sbaio la Siora Barilosia l' ha i cauelli pieni de poluere. Vh, che porca, bisogna, che non se fazzo pulir mai la testa. Adefs, adefs ghe la leuo. Segur, bisogna leuarla tutta la poluere

Eud.

Eud. Ah iniquo, che tenti?

Segh. Oh leuo la poluere Siora, lassè far, lassè far.

Eud. Fermati sciocco, e a custodir v'è la porta.

Segh. A desimplacabilmente nell'vbbidenza della sua concupissibile vado frequentano a commerciare, a flatazare, & ad vsciar la Custodia. Pah, che belle parole da leuapoluere. Riueriscola, riueriscola. *entra.*

Eud. Ah Ermilla, Ermilla, tu credesti nel Seruo di apprestarmi sollieuo, & vn'augumento alle mie pene recasti. Partì vna volta, e terminò di annoiarmi. Vediam dunque, o mio cuore di trouar pace dormendo, ma per trouarla qual spero, sogna Arface vicino di Genferico a parlarti. *s'addormenta.*

S C E N A X.

Detta, e Genferico, con Seghettino.

Segh. **L'**E' l' Padron Vosiora. Entrù pur, entri pur. Non ghe van zerimonie.

Genf. Vi son tenuto della finezza.

Segh. Sì, se auessero a entrar zinquanta persone, potreber per mi entrar tutte, perche non me importa negotta.

Genf. Bene, bene. Vi ringrazio di nuouo.

Segh. Bas la man de Vosiora. Oh l' h'ò imparà bene el mestier. Brauo, brauo.

parte.

Genf.

Genf. Fortunato passaggio. Dalla tua mano, ò grato Amore il conosco. Che miro? Qu'è la mia bella fedele. Oh mia propitia fortuna. Or non h'ò Olibrio, che mi contenda il discoprirle chi sono. Nel sonno immerse h'è le luci. Ciel che farò? destarla, è rapirla alla quiete, prolungar, ch' ella dorma, è vn' esporre all' incertezze la libertà di scoprirmi. Sì, sì desti, oh Dio non è giusto. Si attenda ch' ella si fuegli, ah n'ò è troppo affanno. Dunque, così risoluo. *và per destarla, & Eudossia parla dormendo.*

Eud. Arface, Arface.

Genf. Oh stelle, meco parlò, ma se non erro sognando. Vediam se m' intende. Che bramate, ò mia Eudossia.

Eud. Bramo, che siegui di Genferico il racconto.

Genf. Come a proposito in mezzo a' sogni risponde. Si vede ben, che la fida sol Genferico ha nel cuore.

Eud. Tu non fauelli? rispondi.

Genf. Sì, tutte vi dirò le fortune di Genferico, non più gli auersi suoi casi.

Eud. Fortune dici? e come?

Genf. Poca forte vi fer'ra l'essere in vita Genferico, e viuer'oggi con voi? Vuò sognando per diletto ancor io.

Eud. Viue meco il mio bene. Arface, m'inganni.

Genf.

Genf. Non v'inganno. E' con voi.

Eud. E dou'è mai?

Genf. Eccolo, ò cara. *La prende per mano.*

Eud. Olà chi mi desta?

Genf. Il vostro Genferico.

Eud. Tu Arface sei.

Genf. Nò, più Arface non fon' io.
Sono.....

S C E N A XI.

Ricimero, e detti.

Ric. *di dentro.* O Là voglio entrare.

Eud. O La voce di Ricimero?

Genf. Oh nemico destino. Dietro l'immagine di Genferico, il vero Genferico s'asconde.

Eud. Che dicesti?

Genf. Fra poco il tutto saprete. *s'asconde dietro la Statua.*

Eud. (Oh affalti, oh angustie, oh lusinghe troppo care, e omicide.)

Ric. *esce.* Che novità, ò Imperatrice, quand'io voglio entrare, v'è chi mi vieta in questo luogo il passaggio.

Eud. Cid fù cenno d'Eudossia, e temerario tù sei se ne ricerchi il perche.

Ric. Non tant'alterigia, non tanto fasto con Ricimero. Il grado d'Imperatrice fu vostro....

Eud. Et è ancor'io, nè tù rapir me lo puoi,

puoi, se ben la vita mi togli.

Ric. Piano Eudossia, non vi alterate così, udite le mie ragioni.

Eud. Che ragione puoi addurmi, che scusin la tua arroganza, che cancellin la tua tirannide, lasciami in pace, ch'è meglio.

Genf. (Che sofferenza è la mia?)

Ric. Questo meglio esser può per voi solo, se accudirete, ch'io resti quì fauellandoui.

Eud. Vuoi dirmi forse parlando, che brami amori da me, che à forza li pretendi. Come poco fà mi dicesti?

Ric. Sì, quest' appunto dirò. E dirò ancora, che questa è l'ultima proua, che io vengo à fare del vostro cuor rigoroso. Se mite si rende ogni ben farà tuo. Se pertinace ne' scherni, primo andrà del valorc di schermirmi più mai.

Eud. E tù l'odi mio Genferico, e non tì desti à vendette. Se Genferico tù sei, fà che senta la pena de' suoi arroganti desiri.

Genf. (Oh Dei: che mi dice, e a qual cimento mi chiama.)

Ric. Siete debole, Eudossia, e permettemi il dirlo. Che gioua volgersi ad vn sasso per querelarsi di me, e per chiamarlo à vendette. Egli ascoltarui non può....

Eud.

Eud. M'ascolterà s'è Genferico, e se della Moglie hà premura.

Genf. (In che periglio mi veggio.)

Ric. E quando pure hauesse senso quel marmo, di che punirmi potrà quando grazie, e fauori, non onte, e sfrigi nell' amor mio ti presento?

Eud. Grazie, e fauori, sono i tuoi barbari affetti? Ah Genferico tu non sei quello, se segni necessari di risentirti non dai.

Ric. Parlate meco vna volta.

Eud. Con altri non sò parlare, se non con chi può ristorar le mie pene.

Ric. E in questo fatto il vostro ben v'è ristretto?

Eud. Iui è tutto il mio amore. Iui ogni mio ben v'è nascoso, & iui solo costanti, se mi dà speme d' vdirmi, van riuolti i miei lumi.

Ric. Farò, che in quello non abbi a volger più i rai. Olà.

S C E N A X I I.

Seghettino, e detti.

Segh. **C**iamè Sior?

Ric. **C**Or sia tua cura gettar' à Terra quel simulacro, e disfatto, che sia vieni a darmene auviso, che quì ad attenderti resto.

Eud. Barbaro fa, ch'io senta ciò, che imponesti tu mai.

Ric.

Ric. Lo vedrai tu fra poco, e speme aurò da miei cenni, c' habbino gl'occhi tuoi in me solo a fissarsi.

Eud. Vn' impossibile attendi. *parte.*

Segh. Oh che imbroio, che imbroio? Come l'hò da zettar zù sta statua. Tò, tò, l'è quì zusto in stò canton vna starnga de porta, Adefs, adefs.

Eud. Che tenti.

Segh. L'hò da buttar zù quella statua.

Genf. Fermati iniquo.

Segh. Oh puerett mi, la statua parla. Segur l'ha qualche spirito frilletteo in corpo. Vot, che te butti zù statua sì, o nò.

Genf. Nò.

Segh. Nò, e quel Sior l'ha dett de sì. Abbasso, zù.

Genf. Ah empio ritira la destra, o t'uccido.

Segh. Vh che spirito grosso, scappa, scappa. *fugge.*

Genf. Eccomi sposa cara, ecco quel Genferico, che alle vendette chiamaste...

Eud. Tù Genferico? oh affalti di piacere, come quello?

Genf. Quello sono, ò mia Eudossia, quello, che amandoui in eccesso, venni quì sconosciuto al fido petto per stringerui.

Eud. Benche variato di sembianza, e di voce, a i moti del mio cuore or ti

rauui-

rauviso per quello. Cara mia vita.

Genf. Dolce mio bene.

Ric. *Con guardie.* Ah fellone, ah lasciua, ah furie, ah miei sdegai, che veggio?

Eud. Oh sempre auuerso destino.

Genf. Oh implacabili fati.

Ric. Perfida tu sei quella, che a i marmi ti volgesti ad implorar le vendette per le mie offerte amorose, tu ancora quella, che viver casta bramauì, per sembrar fida al tuo Sposo, e difonesta così passi dopò a calpestare la fè de' morti, e la ragion de' viuenti.

Eud. (Non sà, ch'è Genferico, saluifi la sua vita, e vada offesa la mia onestade in tal caso.)

Ric. Impudica, non parli? Fè ammutirti il rossore dell'ingorda tua brama. Ad vn Drudo, ad vn Straniero gl'abbracci? e à Ricimero i dispreggi.

Eud. Sì, vno straniero abbracciai, & vn' amante compiacqui.

Genf. (Ah non fia vero, che per vn ville timore si creda offeso l'onor di Genferico, o l'onestà di sua moglie) Ricimero à torto si condanna d'impudico il cuor suo: Furon casti i suoi amplessi, il suo Consorte abbracciò, se Genferico son'io.

Ric. Sei Genferico?

Eud. E' mendace. Egli finge così per saluar l'onor mio.

Genf.

Genf. Et ella dice così per saluarmi a tuoi sdegai.

Ric. E così poco tù apprezzi l'ire di Ricimero, che osi suo nemico scoprirti, ò almeno fingerti tale.

Genf. Tale non mi fingo. Son l'istesso Rè de' Vandali, che in guerra morto credesti.

Eud. Vuol'ingannarti, ò Ricimero. Vuol farsi credere quello per desio di morire col carattere di mio Sposo, per ricoprir l'ombre mie.

Ric. O sia quello, ò non quello, Stragi, e Martiri da Ricimero otterrà. Se è Genferico merita morte, qual nemico della mia Patria, e se è tuo Drudo, la merita ancora qual riuale dell'amor mio. Sù, di catene cingetelo, al carcer poi tragittatelo, iui a far strazio di lui preparateui, ò fidi. *Le Guardie incatenano Genferico.*

Eud. Ah nò crudele.

Ric. O là, taci. Ricimero son'io, & Eudossia sei tù. Accarezzalo adesso, ora stringilo al seno, & ora al sasso riuolgiti, perche si vendichi meco. (*parte.*)

S C E N A X I I I.

Genferico, & Eudossia.

Eud. **B** Arbaro Ricimero, ma più di lui barbaro mio Consorte. Perche scoprirti per Genferico à quell'empio,

empio, sol per morire, e per morir su i miei lumi, che vale à dire per pormi in seno del più spietato martire.

Genf. Taci Eudossia, non far di vile, che io condanni il tuo cuore. La tema della morte hà da preualere all'onor di Genserico, e all'onestà del tuo seno? Nò, viua illeso il candore di questi, e pera vn Mondo, non che vno stame sì frale. Ti abbracciai, son contento. Fida ti rinuenni, più sperar non potea. Pegni di amor ti recai, maggior vantaggio nè men sperar tu doueui. Or se dunque nel pieno di nostre brame hò da perder la vita, io conoscerne il discapito non posso, nè tù sentirne l'affanno. Moro onorato. Tè onorata pur lascio, e da questo bel pregio, se in me tu perdi vn Consorte, vn'altro attenderne puoi non inferior nella stima, non d'uguale nel merito. Già Ricimero i proprij sensi ti espresse, egli, che hà grado anche maggior di Sourano può risarcire de' nodi miei....

Eud. Ah crudele, crudele, a chi parlare tù credi? Io, ch'ebbi cuore di ricusar Ricimero, all'or, ch'io vidi quasi pender da lui tutti i dominj d'vn Mondo, per star'vnita all'ombra d'vn infelice, d'vn debellato Consorte, io farò consigliata ad acclamarlo mio Sposo, & a bacciar' vna mano tinta del sangue tuo?

tuo? Ah Genserico, se mi consigli così, è tenti la mia costanza, ò vn vero amor non mi serbi.

Genf. Nò dolce Sposa, queste leggi sì feuole son per l'Alme volgari. Chi hà ragione di Dominante da tal douere v'è sciolto. Non è delitto la mia morte per Ricimero. Suo nemico son'io, vinto sono, e sono in man del Vincitore; onde la libertà, che hà d'uccidermi lo scusa di colpeuole in ogni strazio più atroce. I suoi sdegni son giusti, le mie pene son necessarie.

Eud. Che dici mai? son necessarij i tuoi affanni.

Genf. Certo, che sì, se più bel fato non può incontrar chi ben ama, che di languir per chi adora.

Eud. Ah Sposo caro, ah vita mia, di doglia il cuor mi si spezza, e sù le luci le lagrime spiegano tutti i martiri.

Genf. Non piangete, ò mia Eudossia, che tanto prezzo non chiedono queste innocenti catene.

Eud. E tu morrai mio tesoro?

Genf. Voglion gl'Astri, ch'io mora.

S C E N A X I V.

Artemio, Genserico, & Eudossia.

Art. **C**Hi vuole Arsace, che mora? Chi lo presume? Chi di catene

ne lo cinse . Olà scioglietelo .

Genf. Ah nò caro Artemio, non irritar' i furori di chi mi vuole frà ceppi . Lasciami pure in ritorte .

Art. E di qual' ire può paumentar' vn Monarca .

Genf. Dell' ire di Ricimero , e di colui, che vanta il poter sù gl' Eserciti .

Art. Ma vanta Artemio il nome d' Imperatore , & il potere con ciò sù Ricimero medesimo . Si sciolga .

Genf. Ah non fia mai, che la pietà della mia pena il tuo periglio diuenga .

Eud. Lasciati sciorre , ò Genferico.....

Art. Genferico diceste ?

Eud. Ah Figlio , celar a Te non si deue; se non te'l disse per anche . Tuo Padre è questi .

Art. Mio Padre ! là ritorte per la mia destra spezzateui .

Genf. Ah Figlio amato , ah mio tesoro, a gran cimento ti esponi .

Art. Perdasi l'alloro, spargasi il sangue, se occorre, ma non si manchi giamai al gran douere di figlio . Sù lacci, lungi da questa mano , che sol degna è de baci, e de rispetti d' Artemio .

Genf. Oh gioia dell'alma mia , di queste gote festeggia .

Eud. Oh bel cambio di martiri in contenti .

Art. Or che tolto è il Genitore d'affanno.

Gite

Gite Soldati ad arrestar Ricimero . Par che sospesi restiate , comanda Cesare, Roma tutta vbbidisca . *parton le Guardie.*

Genf. Oh Dio Artemio, che fai ?

Art. Opro da Giudice in mezzo al grado di Figlio .

Genf. Sdegni vn Potente .

Art. No'l prezzo .

Eud. Desti l'odio d'vn fiero .

Art. No'l curo .

Genf. Può vendicarsi .

Art. No'l credo .

Eud. Può darti affanni .

Art. Cesare non son' io, se hò da temere di vn Suddito.

parte .

Genf. Cieli !

Eud. Numi !

Genf.)

Eud.) Un sì gran Figlio assistete .

S C E N A X V.

Galleria .

Placidia, & Ermilla.

Erm. **C** Appita, oh sò, che auete fatto pulito . In somma l' è così, quando alle donne và per la testa vn capriccio, o per fasso, o per nefasso se lo vonno cacciare .

Plac. Conuien però, che ti dica, che dell' accusa mendace assai pentita mi trouo .

Erm. E' il rimorso, che vi pizzica . (oh questa sì, ch'è marauiglia, di trouare *Il Fanciullo.*

E

vna

vna donna, che abbia rimorso d' vno sproposito fatto.)

Plac. Temo troppo della sciagura d'Olibrio.

Erm. Con ragione, se l'accusaste rubello a Ricimero. Oh pouero Olibrio vn' impalatura nessuno te la leua.

Plac. Se rimediare io potessi, senza il discapito di apparir menzognera, di buona voglia il farei.

Erm. Ah, ah, lanciamo la sassata, e poi ritiriammo la mano, se potemo. Mi par Placidia mia, che vorreste far l' Istoria di certe Commarelle, che quando sono in ruzza fra di loro si sgraffiano, si scapigliano, e si leuano fino i peli dagli occhi, e poi passata la collera, perche non possono più rimettersi i peli su le ciglia, l'vna si adatta di tingerele all'altra col negro fumo, perche non si conosca la spelatura.

Plac. Taci. Quì viene appunto la mia riuale, con Olibrio.

Erm. Ah, ah, stanno sempre insieme, oh state fresca voi coll'accusargli, e fargli i dispetti.

Plac. Parti Ermilla.

Erm. E che? voi volete restare? Auuertite di non pigliarcela con Cleonilda, perche Olibrio, che la tiene per lei vi potria metter di sotto.

Plac. Nò, nò, quì vudè celarmi, per ascoltar ciò che dicono.

Erm.

Erm. Voi cercate di rosicar più chiodi di quel che non fate.

Plac. Parti importuna.

Erm. Non si pigli collera Signora, cosa che me ne vado, me ne vado. Guarda che stizza, m'è parsa proprio, *entra*, la Marmottina arrabbiata.

Plac. Eccomi ad vdire i miei affronti. *si ritira a parte.*

S C E N A X V I.

Cleonilda, Olibrio, e Placidia in disparte.

Cleo. **T**I piacque Olibrio l'artificio de' miei detti?

Olib. E'tanto, o bella, che vn' incendio foaue prouò in quel puto il mio cuore.

Plac. (Ah che martire!)

Cleo. Non gioua dunque, che farti credere quanto costante io ti sia, che ponga in vso altri studj.

Olib. A bastanza m'è nota del vostro sen la costanza.

Plac. (Traditore, presto farò, che ten scordi.)

Cleo. Sicuro tu di mia fede, & io disciolta di sposarmi ad Artemio, altro non resta al mio gioire compito, che la destra di stringere.

Olib. E alle mie brame pur anche altro non resta, per dichiararsi appagate, che i vostri dolci Imenei.

Plac. (Ah dou'è Ricimero a darmi campo di confermar per fellone vn così barbaro Amante.)

E 2

Cleo.

Cleo. Diamo dunque, o mio bene, il pagamento fine a' desiri, e il compimento alle gioie. Prendi la mia fè in questa mano.
Olib. E voi il mio cuore prendete in questa, o mia vita.

S C E N A X V I I.

Detti, e Ricimero.

Plac. **G**iongi opportuno, rimira.

Ric. **G**(Oh nouelle mie pene.)

Cleo. In questi lacci costanti

Olib. In queste fide ritorte

Ric. L'impeto frangerà de' miei sdegni. Scelerata, rubello, così vn Padre tu apprezzi, così Ricimero pauenti? Rigetti i nodi di vn Sourano, ricusi l'amistà di vn Potente, per secondare vn'incorrotto tuo genio, per appagare di tua ambizione le voglie. Ma non è giunta la notte, ma il nuouo giorno non uenue, che abbi a rider di me, che abbi di me a trionfare. *parte.*

Cleo. Olibrio. Olib. Cleonilda.

Plac. Placidia.

Cleo. Che strano euento!

Olib. Che rio Destino!

Plac. Che lieta sorte.

Cleo. Ne' rimproueri del Padre.

Olib. Nelle grida di Ricimero.

Plac. Nelle mie frodi felici.

Cleo. Io son smarrita.

Olib. Io son confuso.

Plac. Io vendicata, e contenta.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

Porticali.

Ricimero, e Popolo Romano.

Ric. **O**R è il tempo, o valorosi Campioni, che alla difesa di questa Reggia del Mondo la vigilanza più bella con Ricimero prestate: Trame occulte di tradimenti si tessono, chiari sospetti della vita di Genserico si danno, e tanto infida, e rubella Roma a Roma si è resa, che il di lei sangue più illustre contro il suo sangue cospira. Io, che defaticato non sono a custodirne la gloria, e a stabilirne la tranquillità necessaria, tutto il mio sangue sono a spargere pronto fino a che scorga tolta l'ombra de' mali, che già la tengono oppressa. Vedo bene, che il languor di tali membra deriuua solo dal Capo, e che questo a bello studio curando, vengon quelle sanate. Se dalla mia destra nacque il discapito di vn così nobile Corpo, allor che al Soglio portar credei, benchè fanciullo, vn'Eroe; dalla mia destra medesima nascerà quanto prima il risarcimento del danno. Artemio cadrà presto dal Trono, e la Madre crudele, che seppe asconder Genserico, e dar fomento a' tumulti, insinuando nel Figlio massime di tirannia, per distruggere vnitamen-

te la Patria, la degna pena de' ceppi incontrarà con la Prole; e di quel Reo, che fastoso per Genserico si vanta, il più barbaro strazio le vostre spade faranno. Di più, perche vediate quanto giusto è il mio cuore, e quanto pesami la vostra sicurezza, penso fin di mia figlia far inceppare le piante, a ciò spronato da vn semplice sospetto di sua amistà con Olibrio, che infedele pur' esso, al nostro danno congiura. Osservate quanti sono i sospetti, quanti i Traditori, ma non temete per questo, se ben fossero mille, quando resta a voi fido vn Ricimero ad assistervi.

S C E N A II.

Cleonilda, e Ricimero.

Cleo. **P**adre mio.

Ric. Arrestati indegna.

Cleo. Perche Signore?

Ric. Non vud' ascoltare della mia Patria i nemici.

Cleo. Io nemica di sì gran Patria?

Ric. Non più, vanne, e fra catene fò stringerti.

Cleo. Stringemi frà catene, benche innocenza hò nel seno, ma lascia che io ti dica

Ric. Che mai?

Cleo. Che ti salui

Ric. Da che?

Cleo. Dall' impeto delle Guardie, che a imprigionarti s' inoltrano.

Ric.

Ric. Ah iniqua, ah sacrilega, tu fomenti le congiure per stare vnita ad Olibrio, e tu ne vieni ad intimar che mi salui?

Cleo. Nò Padre

Ric. Vengano, vengano i rubelli, che a lor mal grado vedranno chi è Ricimero l' inuitto. Hò questo Popolo meco, e quando questo pur manchi, hò questo ferro alla destra per far sicuro d' ogni catena, e d' ogni inciampo il mio stame. Tu però con Olibrio, non dirai forse così.

Cleo. Tanto vn' amore pudico?

Ric. Che pudico, che pudico. Inuolati da miei sguardi, o ti sacrifico in questo pãto all' ire d' vn Genitore tradito.

Cleo. Vorrei prima

Ric. Fuggi perfida, fuggi.

Cleo. Volgo il piè per vbbidienza, non per timor di sciagura. (Ah ch' io ben scopro, che ingannato è mio Padre, & io pur seco tradita.) Ah Placidia, Placidia di te pauento a ragione. *parte.*

Ric. L' vdiste, o Genti, che v' è chi medita di pormi il piede in ritorte. Ma chi l' audace, e l' orgoglioso fia mai, che tanto spera, o pretende?

S C E N A III.

Artemio, e detto.

Art. **I**o lo spero, io lo pretendo, & io son che lo voglio.

Ric. Tù?

Art. Sì io, io che soffrir più non posso

le tue mancanze, e delitti. Doue, ò ambizioso apprendesti, in vece di porger suppliche, voti, e ossequj al Sournano di porgli in ceppi il Genitore, d'intimargli alla Madre, e di violare in tal guisa il dritto del mio sangue, della Giustizia, e del mio regio decoro?

Ric. Oh meschino, meschino tù non fai quel che pensi, se pensi tu di punirmi.

Art. Credi forse, che valor' io non abbia di far sì, che tu gema sotto il pondo di rigorose catene?

Ric. Nò, non hai valore, non hai possanza per farlo. Tutta è mia la facoltà di dar ritorte, di dar martiri, e di recare flagelli.

Art. E questo Lauro, a che su' l crine mi posa?

Ric. Questo Lauro non è più tuo, *gli toglie la Corona*, perche indegne son le tue chiome di reggerlo.

Art. Ah temerario, temerario, ti suenarò. *Impugna la Spada.*

Ric. Tù suenarmi? Cedimi questo ferro.

Art. No'l cederò senza morte.

Ric. Ancor morrai se lo chiedi. *dà di mano alla Spada.*

S C E N A I V.

Genferico, e detti.

Genf. col ferro in mano. **B**Arbaro a me riuolgiti, e a questo ferro ragiona.

Ric. Che assalto è questo? sù miei Fidi, che fate? Frà ritorte quest' Empj.

Genf.

Genf. Lasciatemi, son Genferico.

Art. Abbādonatemi, ch'io son Artemio.

Ric. Anzi perche Artemio, e Genferico son essi, stretti teneteli, ò Guardie.

Art. Come ad vn Cesare?

Ric. Non sei più Cesare. Io, che tale ti composti, tale ancor ti distruggo.

Art. Oh sorte irata!

Genf. Oh in clemenza de' Numi!

Ric. Olà, Genferico nel più orrido Carcere del Castello si guidi, & Artemio nel più eminente si chiuda.

Art. Io in catene?

Ric. Tu sì, che superbo pretendesti il mio gran piede colmarne. Or apprendi a conoscermi, a rispettar mi, or apprendi, & apprenda l'ostinata tua Madre a rigettar le mie istanze, ad ascondere Genferico, & ad odiar Ricimero. Guardie eseguite, che altroue io scorro a castigare i felloni. *parte.*

Art. Padre.

Genf. Figlio.

Art. Quanto il mio coraggio condanno.

Genf. Quanto danno il mio amore.

Art. Perche compose il vostro fiero martire.

Genf. Perche fabro di tue ritorte diuēne.

Art. Pouero Padre.

Genf. Misero Figlio.

Art. Da vn valore tradito.

Genf. Da vn'affetto oltraggiato.

Art. Ah che i vostri ceppi.
 Genf. Ah che i soli tuoi lacci.
 Art. Mi costringono a piangere.
 Genf. A lagrimare m'inducono!
 Art. Guardie pietose.
 Genf. Vmanissime Genti.
 Art. Togliete i ferri a Genferico.
 Genf. Sciogliete i nodi ad Artemio.
 Art. Et in me tutto depositatene il peso.
 Genf. Et a me tutto ne concedete l'ag-
 gravio.
 Art. Se al suo languire già manco.
 Genf. Se al suo penare io mi moro.
 Art. Pouero Padre.
 Genf. Misero Figlio.

S C E N A V.

Eudossia, Artemio, e Genferico.

Eud. **L** Agrime, e ceppi? Sposo, Fi-
 glio, che fù?
 Genf. Ah Eudossia.
 Art. Ah Genitrice.
 Genf. Non venite a raddoppiar le mie
 pene.
 Art. Non passate ad inasprire le mie pia-
 ghe.
 Eud. Ah me misera, chi di catene ti
 cinse? chi con i ferri ti oppresse?
 Genf. Ricimero il possente.
 Art. Il rio Tiranno di Roma.
 Eud. Barbaro Ricimero, dispietato Ti-
 ranno. Ah miei affetti vilipesi, ah
 mio sangue calpestato, ah mie speran-
 ze, ah mie fortune egualmente abbat-

tute,

tute, egualmente depresse.
 Genf. Partiamo Genti.
 Art. Serui, affrettiamo il camino.
 Genf. Se vn sì bel pianto in petto il cuo-
 re mi strugge.
 Art. Se quelle lagrime son del mio seno
 lo strazio.
 Genf. Sù guidatemi.
 Art. Sù conducetemi.
 Eud. Fermati Sposo, caro Figlio trat-
 tienti. Non mi abbandonar per pie-
 tà, non mi lasciar così presto.
 Genf. Ah Sposa amata.
 Art. Ah Genitrice amorosa.
 Genf. Deggio scostarmi da te.
 Art. Da voi gir lunge degg'io.
 Genf. Così vuole il mio fato.
 Art. Così il destino comanda.
 Eud. Fato feuro, implacabil destino.
 Genf. Vado al Carcere.
 Art. Al Castello men vado.
 Genf. Addio.
 Art. Addio.
 Eud. Ah nò, meco trattenetevi ancora,
 meco vn momento restate, quanto che
 l'anima spiri fra questi amari sin-
 ghiozzi. Ah catene crudeli, ah tenaci
 catene auelenatemi coll'aspetto, op-
 primetemi col vostro incarco, onde
 io possa contenta cadere al piè del
 Conforte, morire a i piedi del Figlio.
 Genf. Oh Dei, che insoffribili angosce!
 Art. Io vuò risolvere altrimenti, trionfa

E 6

di

di nostre vite il cordoglio. Madre, i singhiozzi a che vagliono? Padre, i sospiri a che giouano? Cuor di Romana, cuor di Rè Vandalo nel maggior degli aggrauj deue soffocargli nel petto, se vuol mostrare la sua natiua grandezza. Benche fanciullo son' io, non voglio offender la gloria de' nostri antichi Catoni. Se non basta d'incontrar questo strazio, pria di cedere vn testimonio di duolo, che accresca fasto al vincitore Tiranno, intrepido come quelli saprò strapparmi le viscere. Imparate da me, siate Romani anche voi.

Eud. Ah Figlio, almeno vn'amplesso.

Genf. Ah caro Figlio, vn' addio.

Art. Ecco i miei amplessi, ecco i miei saluti. *gli bacia le mani.* Coraggio, o Padre: Madre costanza, costanza. *parte.*

Eud. Così lasciaci Artemio?

Genf. Così vuol, che io vi lasci. Addio mia fida, addio mia bella; se più vederui in questo suol non m'è dato, ci riuedremo a gl' Elisi. *parte.*

S C E N A VI.

Eudossia, poi Olibrio.

Eud. **E**T io resisto al rigoroso martire, & alla vita à che resto? Ah che nõ ha senso il mio cuore, per distinguer la propria doglia, o nõ ha forza la doglia il proprio cuore d'uccidere. Artemio, Genserico, mendichi affetti del mio seno, miei depredati tesori, voi a lan-

guir

guir frà catene, voi ristretti in vn Carcere, & io spogliata di voi, & io da voi separata? senza chiudere i lumi, senza morir di tormento?

Olib. E' pur vero, o Imperatrice....

Eud. Ah Olibrio, Olibrio, pur troppo è vera la mia sciagura fatale.

Olib. Mal consigliato Genserico, a che scoprirsi a Ricimero, come il grido ne suona, sol per ritrarne castighi, sol per produrre i precipizj d'Artemio. Troppo dissi, perche tacesse anche a voi....

Eud. Non più Olibrio, non più riflessi al passato; riuolgiamo al presente le possibili cure. Consigliami per pietà quel che fare io mi possa, per riparare il grã danno. Se valeuole credi, che al piè di Ricimero mi getti, gli offri lagrime, e suppliche, dolci amor gli prometti....

Olib. Deh Imperatrice non fia mai, che il dolore gionga a distruggere in voi il bell'Eroico dell'Alma. Val più di questa la fedeltà d'ogni mortale trafitta.

Eud. Pur tu vna volta ad amarlo sollecitasti il cuor mio.

Olib. Furo artificiosi pretesti, quelli che stimoli voi supponete d'amore. Ingannai Ricimero, perche presente ad vdirmi, quando sollecitata voi vi credeste da me, per esinere Genserico agl'impegui, se mai farà Imperatrice, che io vi consigli, o che acconsenta del vostro onore alle offese.

Eud.

Eud. Che far dunque possiamo ?

Olib. Lasciate Eudossia, che io scorra Roma, che senta il parere de' bene affetti ad Artemio, che io mi adopri con i Congiunti di Maggiorano, con gli amoreuoli di Seuero, tutt' inclinati a demolir del Tiranno l' inalzate grandezze, e dopo allora vi saprò dir, che abbia a farsi.

Eud. Premuroso è l'affare.

Olib. Volo all'opra, volo al consiglio, e spero presto acquistarmi grado immortale di fedelissimo suddito. (Ah Cleonilda non venirmi alla mente, se vuoi che giungere io possa a così nobile acquisto)

parte.

Eud. Secondi il Cielo di fido cuore i disegni, & vn' Eroe ne' miei vantaggi lo renda. Ma che sperar mi lusingo? se deposto dal Soglio, e fra le Guardie è già Artemio, e se ad orrida Tomba è già dannato lo Sposo, e forse, forse anche à morte.

S C E N A VII.

Seghettino, & Eudossia.

Segh. **M**A sta Siora Scaradozia l' è vna bella impertinente. La vò via de Ca, senza lisenza dela Portiera.... Oh tò, tò l'è quì, voio sentir cosa dise.

Eud. Ah tirannica sorte, nò mi far credere ancora, che il mio tesoro sia morto.

Segh. Morto? chi l'è morto?

Eud.

Eud. Tu.

Segh. Mi?

Eud. Tu sì, già ti prepari con questo dubbio a straziarmi.

Segh. Mi sò morto? Oh poveretto mi, che non lo saueuo. Mo l'è possibil sta cosa.

Eud. Possibile è sì.....

Segh. Sì. Oh Seghettin ruinà.

Eud. Che non abbi già mai a cambiar di volto?

Segh. Che? l' hò scambià el muso? Oh seguro, che son scambià, se son morto. Ah che me pareua de auer freddi i piè, e non lo voleno dir per non piarme apprension. Oh, oh, oh.

Eud. Se variar tempore tu pietosa vorrai, fà che liberi veggia il dolce Sposo, il caro pegno smarrito.

Segh. Che? son vn legno ferito? Eh seguro quando se more così se fanno subito i Corpi.

Eud. Ma se a' danni d'Eudossia brami ficra ostinati, prima almeno, che perano i dolci affetti dell'Alma; guidala in sepoltura.

Segh. In sepoltura, Siora sì in sepoltura bisogna andar quand' vno è morto, non ghe rimedio.

Eud. Piango già.....

Segh. E ancora mi pianzo.

Eud. A lagrime amarissime.....

Segh. A lagrimissime amare.....

Eud. Nel solo dubbio di morte.....

Segh.

Segh. Non pianzè più, non pianzè più
Siora, che zà l'è morto, non gh'è ri-
medio.

Eud. Morì il ben mio?

Segh. Segur el vostro ben, el vostro bel
Zouan, l'è morto, l'è morto.

Eud. E doue, e come morì?

Segh. Eccolo quì morto.

Eud. Ah iniquo, ah stolto, le mie pene
accrestesti colla follia de' tuoi detti.

Misera Imperatrice, congiuran tutte
a' danni tuoi in crudelite le Sfere. *parte.*

Segh. Oh garbata, oh compassionevole
Siora. Vedi là come la pianze. Mo

chi te l'auesse dett pouer Seghettin, da
Musig, da Pittor, de morir Portiera,

e de morir così, senza poter mouere
vn piè. Mo che ferue ciaccierar più,

se non hò più occhi per parlar, nè lin-
gua per vederghè. Segur questi quì

non son più occhi, nè bocca, tutti busi
della testa del morto, e che brutta te-

sta de morto, che l'è, me mette propri
paura. Paura? Mo che vergogna, el

morto l'ha d'auer paura d' vna testa
de morto. Ohibò, spirito, spirito: mo

se non l'hò sto spirito, dise el morto.
Sior sì l'hai d'auer, dise la testa del

morto, perche i morti l'han da esser
spiritosi; e mi mo, dise el morto, non

posso esser spiritoso, perche son mor-
to segur, segur.

Ermilla, e Seghettino.

Erm. **T**V sei morto? Eh che sei pazzo.

Segh. **M**o Diagol zegate, non vedi,
che hò scambià el muso.

Erm. (Ma costui è sempre più matto
che mai.) Ma che ti venga la rabbia...

Segh. Ah non mi toccar che casco, lassa-
me star in piè st'altro pogo.

Erm. Che dici, che dici scemonito? **T**
pare d'esser morto, e star dritto così?

Segh. Mo questo l'è l'effetto d'esser
morto.

Erm. Vien quà.....

Segh. Ah che costiè me porta alla sepol-
tura, aiud, aiud.

Erm. Zittati sciagurato. Tocca quì,
questo, che cos'è?

Segh. L'è el naso, che aueuo quando ero
vivo.

Erm. Te lo senti sì, ò nò?

Segh. Oh non lo strinzer tanto, che el
morto s'affoga, s'affoga.

Erm. Oh che animalaccio. Questi quì,
che sono?

Segh. Sono i busi della testa del morto.

Erm. Sono i malanni, che ti vengano.
Se fossi morto tu non potresti parlare.

Segh. E non son mi, che parlo l'è el zu-
dizio de Seghettin, che per esser sì
grand, el parla ancor dopò morte.

Erm. Te lo dic' io.

Segh. Per olter mi non potria parlar,

perche quando viene la morte , e pia
sù, così culù, che vuol piar , subito la
morte la fà , come farebbe a dir , ba-
sta , non occorr' alter , son mort, son
mort.

Erm. (Questa è vna frenesia delle più
curiose, che possa darsi, ma adesso glie
la leuo di testa) Seghettino , vuoi che
faccia risentirti dalla morte.

Segh. Oh me lo podresti far, questo ser-
vizi.

Erm. Dà quà la Cortella, e adesso, ade-
so ti fò tornar nel tuo pristino.

Segh. Sì famme prinofficare cara ti, ab-
bi compassion de stò morto , che l'è
morto?

Erm. Vien quà pouero morto. Volta
la schiena .

Segh. Eccola volta. *Ermilla lo batte.* Ah.

Erm. Ti cominci a risentire?

Segh. Sì, vn poghett, fà, fà. Ah... ah....

Erm. Và auanti il risentimento?

Segh. El và Sior. El và ben.

Erm. Tieni pouero morto, tieni .

Segh. Ah non più, non più.

Erm. Lascia fare, ch' io voglio mandar
via la morte .

Segh. L'è andà via, l' è andà via.

Erm. Non è vero.

Segh. E' vero.

Erm. Non è vero.

Segh. E' vero, è vero. *entrano battendolo
Ermilla.*

Carcere sotterranea della Mole Adriana.

Genferico, & Olibrio.

Genf. **T**V quiui vieni ingannatore, tu
ti presenti al mio guardo, tu,
che all'amor di Ricimero la mia fede-
le inuitasti?

Olib. Deuia Signore da queste ingiuste
doglianze. Volle così la fedeltà, ch'hò
per te, ch' io riparassi le violenze di
quello. M' vdisti pure rimproverato
da mal' accesi tuoi sdegni, ch'io ripe-
teua souente, così dir deuo, così m'è
forza di dire, a ciò costretto da Ricci-
mero, ch' iui di rabbia fremeva. A
torto dunque se più dici ti lagni, e
mal compensi la mia fede, se non t'ap-
paghi di verità così chiara.

Genf. Pur gran specie mi fe. . . .

Olib. Lascia a parte ogni specie di mia
supposta mancanza, e sol' applica, ò
Sire a' necessarj consigli. Io venni qui,
ò Genferico, non per solo compiangere
quella sventura, di cui fabro ti ren-
detti per non vdir le mie voci, ma ben-
sì per disciorti da ogni legame di pe-
riglio, e di tema,

Genf. E come Olibrio ciò speri?

Olib. Sappi, ò Signore, che tanto ma-
neggiato mi sono fra' Popoli di Roma,
che hò di già accumulato vn gran
Partito di Genti, che tè libero vonno,
e vonno Artemio su' l Trono. Queste,

senza il mio cenno non daran moto all'impresa, nè intraprenderla io voglio se pria sicura, e fuor di Carcere la tua vita non veggio. Per venirti à ritrouare, mi valse dell'amor di Cleonilda, che a i Custodi della prigione, Messo del Genitore fè credermi: Quì m'introdussi, perche tù ne fortisca per vna via, che sotterranea guida alle sponde del Teuere. Non a molti, nè a Ricimero palese. Allo sbocco di essa diuisi in varj stuoli, per troncar i sospetti, trouarai i fauoreuoli nostri. Tu frà quelli ti mischia, e quando s'erge il tumulto, di tua mano, se puoi, nella vita di Ricimero vendica tutto l'oltraggio.

Genf. Piano. Cleonilda ti dà campo, che a me ne vieni, e tu mi sproni per compenso ad vccidergli il Padre?

Olib. Eh Genferico, altr'è la gratitudine, altra la necessità. A lei farò grato nel compensarle il fauor cogl'affetti. Col Padre farò fiero, perche tal mi richiede l'vso di tuo seruo fedele, di buon Vassallo d'Artemio. Vanne tosto.

Genf. Non fia mai, che quì non ritrouandomi Ricimero, argomenti dalla mia fuga, ch'io pauenti la morte.

Olib. Tanto coraggio non vuol'Eudossia, che mostri. Ella frà palpiti amorosi lo scampo chiede di tua vita, non del tuo cuor la fortezza.

Genf.

Genf. Ahi, ch' il tenero d'vna moglie è capace di frangere ogni più forte dell'Alma.

Olib. Sento rumore di Porte. Presto Genferico, per quel cupo del Carcere prendi la via, che ti dissi.

Genf. Ah Olibrio, Olibrio, con quei palpiti amorosi, tu m'hai vinto, e già vado. *entra.*

Olib. Numi proteggetelo voi. Che miro mai! Quì Placidia s'inoltra. Ohimè, che dirò s'ella mi chiede a che fare io ne venni.

S C E N A X.

Placidia, & Olibrio.

Plac. **O**H Olibrio doue appunto ti voleua, ti ritroua quella Dama, che è vaga assai, che è assai bella, ma che al tuo cuore non piace.

Olib. (Si comincia da rimprouerì. Il Ciel m'assisti.)

Plac. Son pur quella egli è vero, che tale tu dichiarasti, senza riflettere, che parlai a Placidia?

Olib. Siete quella è verissimo, ma che volete da me, or che altroue spediti deggio portar i miei passi.

Plac. Quà, quà disprezzatore di Prencipesse Reali. Quà dico, non si parte così presto, e forse non si parte più mai.

Olib. Non si parte più mai?

Plac. Nò, s'io voglio, non sortirai di prigione. Sò, sò bene, che l'amor di Cleo-

nilda

nilda t'aprì l'ingresso in questo luogo, dando ad intendere a Custodi, che quì ti mandava suo Padre, ma tu non fai, che lo sdegno di Placidia ten può vietare l'uscita.

Olib. Qual facoltà vi è concessa di fauellararmi così, quando appena Ricimerò mi parlerebbe in tal guisa.

Plac. Ecco la facoltà. In questo foglio si suela. Prendi.

Olib. (Stelle, che sia, fosse palese già mai, che al mio Signore venni a recar libertà?)

Plac. Leggi, leggi.

Olib. Ora leggo. *Impone Ricimero a' Soldati, che si diano ritorte a chi Placidia comanda.* (Che decreti, ò Ricimero son questi.)

Plac. Tu ti cambiasti di volto. E bene ti sembro vaga? son più bella di Cleonilda? incomincio a piacerti?

Olib. Con ciò, che pretendete da me?

Plac. O che fede mi giuri, o che fra ceppi quì resti.

Olib. (Oh me infelice, quest'inciampo mancaua per impedirmi il soccorrere Genferico, & Artemio?)

Plac. Presto risoluti, ch'io non vuò perdere il tempo, nè in otio trattenere le Guardie, che a tal'effetto quì trassi.

Olib. Ma Principessa, che strane brame son queste? Presumete, ch'io la mia fede vi giuri, e n' esponete l'istanze

colla

colla voce di rigorose catene?

Plac. Così merita, chi supplicato d'affetto, vi spose colla voce di sensitivi disprezzi.

Olib. E Ricimero come può...

Plac. Non serue parlar di Ricimero. Come sol si ragiona. Che risolui, vuoi amarmi, vuoi tu essermi fido?

Olib. (Ah mio Genferico, che dirai non vedendomi; spietatissimi Numi.)

Plac. Eh Olibrio non gioua consigliarsi cogl'astri, conuien risolvere con quel cuore, a cui non piacque Placidia.

Olib. Deh lasciatemi partire...

Plac. Come, partire senza giurare d'amarmi. Vaneggi meschinello, ò di me pensi di riderti.

Olib. Di qual profitto v'è mai vna promessa d'amore.

Plac. Prometter deui, e non cercar di vantaggio.

Olib. Ma se il genio non vi concorre?

Plac. Ah ostinato brami ritorte? *le* aurai. Soldati....

Olib. Nò Placidia, non ancor gli chiamate (oh che amarezze, che angustie?)

Plac. Giuri fede s'è questo?

Olib. Nò, fede.

Plac. Come? Genti, oue siete....

Olib. Suspendete il comando. (Ah perigli di Genferico, voi mi bramate contro voglia al mio bel sole rubello.)

Plac. E così, che facciamo? mi dai la destra?

Olib.

Olib. Ma non vi basta Placidia , ch'io vi assicuri, che piacete al cuor mio (Infelice, che dico.)

Plac. Questo poco non basta a chi t'attende per Sposo . Voglio sicurezze di fede, non compiacenze di beltà .

Olib. Incatenatemi dunque .

Plac. Così risolui ?

Olib. Nè, non risolsi (Ah Genserico, ah Artemio , ah puntigli di fedeltate , e d'onore, voi preualete, e voi tradite i miei affetti.)

Plac. Non più incertezze , non più smanie, e querele . Mio ti dichiarì ?

Olib. (Fingerò per fortir di prigione) avete vinto Placidia , vostra amante son' io .

Plac. Non basta, impegnane colla destra la fede .

Olib. (Fingiamo ancora) ecco pronta la mano .

S C E N A X I.

Cleonilda , e detti .

Cleo. **L**A mano a Placidia . Ah disleale, questa è la tua fedeltà ?

Olib. (Oh tormenti anche maggiori de' primi .)

Plac. La mano a me , sì . Che pretende Cleonilda ?

Cleo. Quella destra fù alla mia fede sacrata , e non può ad altri i suoi legami impegnare .

Olib. Vostra è sì la mia fede .

Cleo.

Cleo. Taci perfido .

Plac. E' in mio potere oggi Olibrio , e ciò, ch'è suo, tutto è mio .

Olib. Sono in vostro potere .

Plac. T'accheta ingrato .

Cleo. Qual potere tu vanti .

Plac. Quello , che mi diè Ricimero .

Cleo. E' mio Padre Ricimero , ma non per questo può dar ad altri , quel che piace alla Figlia .

Plac. In questo foglio è il suo decreto ristretto . O mio Olibrio esser deue, ò pur in Carcere chiuso .

Olib. Ecco, ò Cleonilda , perche giurauale amore .

Cleo. E tu sì timido delle ritorte cedesti ?

Plac. Necessaria è la tema , doue imminente è il periglio .

Cleo. Che periglio ? Vieni fuori del Carcere .

Plac. Che tentate Principessa . Qui deue questi fermarsi .

Cleo. Io lo vuò libero .

Plac. Io incatenato lo bramo .

Cleo. Olà chi sono .

Plac. Olà chi son' io .

Olib. (Oh penosi martiri .)

Cleo. Vieni .

Plac. Non andarai .

Cleo. Non verrà meco .

Plac. Nò , così vuole di Ricimero sù questo foglio il rescritto .

Cleo. Sù la fronte di Cleonilda splen-
Il Fanciullo .

F

don

don più belli, che sù fogli di Ricimero i rescritti. Vieni libero Olibrio.

Olib. Assistetemi, ò Fati. *entrano.*

Plac. Oh rabbia, oh veleno, o violenze, oh disprezzi, oh miei disegni suaniti, *parte.*

S C E N A XII.

Veduta della Mole Adriana.

Artemio solo sù la cima del Forte.

E Questo è il Soglio d'Artemio? Questa è la Sede fortunata, a cui m'inalza quella Roma, che fra l'Eco de' suoi plausi Imperatore mi elesse? Ah ingrata Patria, Patria rubella, & infida. Non hai mete per i tuoi Prencipi, che di stragi sanguinarie, che d'infidiose ritorte. Chi vorrà mai de' lauri tuoi coronarsi, se in vece di difender da fulmini, a sè richiama tutta la pioggia de' strali. Ma, con chi parla il mio affanno? con chi si lagna il mio cuore? Con te forte, con te fato crudele, non colla Patria ragiono. Mi spogliasti d'ogni gloria, mi priuasti d'ogni ricchezza. E del valore anche priuato mi auresti, se premio tuo fosse stato, non del mio sangue bel dono. Ma se illibato il mio valore in me regna, sù Artemio, tale ad eternarlo ti accingi. Viuere in schiavitù di Ricimero, è vn marcire ad vna vita, che col suo tratto può trionfar del coraggio. Alla morte, alla morte tutt' i pensieri ri-
uol-

uolgi. Questa sola di mano al vincitore può rapire le palme. Morir voglio, ma come? or non mi veggion le Guardie. Da questo Forte, che mi tien chiuso mi lancerò dentro il Tevere, e sommergendomi in quello, non aurà Ricimero nè pur la gloria d'auermi estinto in sue mani. Sù mio valore all'impresa. *sale sull'orlo del Forte.*

S C E N A XIII.

Eudossia, & Artemio.

Eud. **A**H Figlio, Figlio, che tenti?

Art. **A**Piombare, nell'onde a porre il fine a' miei mali.

Eud. Deh Artemio caro, sì rio pensiero abbandona. Scendi dall'erto di quel muro, o che io di pena quì m'aco.

Art. Oh Genitrice è impossibile, che io mi ritiri dall'intrapreso consiglio. Voglio morir da forte, e non più viuer da vile.

Eud. Nò, per pietà d'vna Madre dolente non eseguire sì disperato consiglio.

Art. Compatitemi per questa volta. Vuole il mio onore, che io non attenda la vostra pena, e i vostri accenti non oda.

Eud. Non vuoi vdirmi? ah crudel così m'ami?

Art. Sempre v'amai, ma in questo punto amo più di voi la mia gloria. Ritiratevi, o Madre, se penar non volete.

in riguardare il precipizio d'Artemio.

Eud. Precipitarti risolui?

Art. Hò già stabilito.

Eud. Senz'apprezzare il mio duolo?

Art. Coraggioso lo dissi.

Eud. *Cava uno stilo.* Ecco Figlio ancor prima che tu mora, morta Eudossia vedrai.

Art. Ah Madre, trattenete la destra.

Eud. E' impossibile, hò stabilito.

Art. Per pietà del mio dolore non vi uccidete mia cara.

Eud. Quella pietà, che non ottenni, nè men posso concederti.

Art. *Si ritira.* Ecco io scendo dal muro, non mi precipito più.

Eud. Et io disarmo, per compiacerti la destra. *getta lo stilo.*

Art. Ma perche così risoluta?

Eud. E tu perche così forte?

Art. Il rigore della mia schiavitù coraggioso mi chiese.

Eud. Il timore del tuo periglio fè risentirmi all'ardire.

Art. Oh Dio vengon le Guardie, forse Ricimero verrà. *corre sul muro, e si getta* Addio Madre, addio Mondo.

Eud. Ah Figlio, Figlio..... *suiene.* Oh Ciel m'uccide il dolore.

S C E N A XIV.

Genferico, Artemio, & Eudossia suenuta.

Genf. di dentro. **A** Artemio è quelli. Presto, a nuoto mie Genti.

Art.

Art. Lasciatemi perire nell'acque.

Genf. Nò caro Figlio, vieni, vieni alla sponda.

Art. O fauoreuole, ma non bramato accidente.

Genf. Cieli clementi, quanto mai vi ringrazio. *escono* Ma Figlio mio per qual cagione ti gettasti nel Fiume?

Art. Per onorato motiuo di non soccombere..... Oh Dio, che veggio, la Genitrice quì languida?

Genf. Oh inopinati martiri. Eudossia mia? Ahi che sangue mi sembra.

Art. Forse nel vedermi cadere di propria mano si uccise.

Genf. Si uccise sì. Ecco il ferro omicida. Misero Genferico, salui vn Figlio da morte, e troui estinta la Moglie.

Art. Non respira, non si risente, in preda è sì della Parca. Oh Artemio sconcolato, e smarrito.

Genf. Che più attendere io voglio? Se vna sol'alma i nostri petti chiudea, questo ferro spietato, che dall'vno rapilla, la rapisca dall'altro.

Art. Nò Padre amato.

Genf. Vuò morir con Eudossia.

Eud. Che pena, o Cieli, che affanno?

Art. La Genitrice parlò?

Eud. Fia ver che viua?

Art. Viue sì, rimiratela.

Eud. Ah Figlio mio doue sei?

Art. Madre bella son quì.

Genf. Quì sono anch'io dolce Sposa.

Eud. Artemio, Genferico, siamo agl' Elis, ò doue siamo? Che è questo?

Genf. Siamo in Roma, e non altroue: Io fuori di Carcere, per soccorso d'Olibrio, e Artemio fuori dell' onde per mio opportuno soccorso.

Eud. Che mi dite? Io semiuiua quì caddi vedendo precipitare il fanciullo, e quando morto lo credo, l'hò a me d'accanto col Padre. E' verità ciò che veggio, o fuor di me sono ancora?

Genf. Nò mia Conforte, vedete il vero in Genferito, in Artemio; e tutto ciò di verità che vedete, sol si deue ad Olibrio, che nel fugarmi dalla prigione per strada occulta, che trasportommi sul Teuere, fè che io là mi trouassi a tor dall' onde il fanciullo.

Eud. Oh nò attesi piaceri! Vieni Sposo al mio seno, vieni ò Figlio al mio cuore.

S C E N A X V.

Ricimero, con Soldati, e detti.

Ric. **T**V fuor del Carcere? Tu del Castello sei fuori? Che tradimenti? che inganni?

Genf. Oh ruine! Eud. Oh timori!

Art. Sì, liberi siamo, mercè il valor di nostre alme.

Ric. Ma non esenti da più seuera vendetta. Or or, o iniqui, tutti al mio piè deporrete coll' alterigia quei Capi, che superbi inalzate a fronte del mio sde-

gno. Fidi Serui le vostre spade al grand' ecidio fian pronte.

Eud. Se morte pèsi a quest' inermi di dare, il primo colpo fa sètirne ad Eudossia.

Ric. Ancor tu caderai, se più di lor tu lo metti. Il vago del tuo sembiante, non hà adesso più forze dalla gran pena d' esimerti.

Genf. Come barbaro? a chi è innocente, a chi è pura, cruda morte darai?

Ric. Taci tu, soffrir non ti degg' io audace corrector de' miei cenni.

Art. Io parlerò, se a Genferico lo vieti.

Io sì dirò, che vn fiero mostro sei tu, se suenar pensi chi non ti offese già mai, chi non ti vsurpa la metà de' Dominj di Roma. Questa sola è la vita, che ti contende la libertà dell' Impero, e contro questa sol dei tutti auentare i furori. Già l' alloro da questo Capo rapisti, ora pigliati il Capo, che indegno resse l' alloro.

Ric. E superbetto cotanto ardisce Artemio parlar mi? Sù mie Genti l'altiera testa troncate gli.

Eud. Nò Tiranno.

Genf. Nò Ricimero.

Eud. Prima questa recidi.

Genf. Prima tronca la mia.

Art. Quelle non hai da toccare. Questa, questa gir deue dal proprio busto diuisa. Ecco, o Ricimero, la piega al tuo volere vn fanciullo, ma alla tua bar-

bara fete la presenta vn' Eroè. Serui
efeguite.

Ric. Sì lo comando, efeguite.

S C E N A X V I.

Olibrio con Popolo Romano, e detti.

Olib. **L**A' rubelli, là iniqui. Viua Ar-
temio, e sol pera il gran Ti-
ranno di Roma.

Ric. Che tumulti? Che fellonie? La mia
spada....

Olib. Tempo non aurai d'impugnarla gli
la toglie dal fianco Morte otterrei con
i seguaci infedeli. Inseguiteli tutti,
distruggeteli, o s'ide Genti d'Artemio,
come io del Capo fellone....

Ric. Ah Olibrio, la vita per pietà....

Art. Sì Olibrio, ritira dalla strage il tuo
braccio.

Olib. Sei Imperatore, sei mio Sourano.
E se Roma per opra mia nuoui omag-
gi ti presta, io pria d'ogni altro ad vb-
bidirti mi rendo in mezzo all' ire
d'vna tua giusta, e necessaria vendetta.

Eud. Oh cangiamenti felici!

Genf. Oh peripezie fortunate!

Olib. Ma se la morte ne vieti, consenti
almeno, che fra catene Ricimero si
stringa.

S C E N A X V I I.

Cleonilda, e detti.

Cleo. **T**V vuoi stringere in catene
mio Padre?

Olib. Sì Cleonida, le colpe sue così vo-
glia

gliono. Depose Artemio dal Trono,
dannollo a' ceppi feueri, pretese dar-
gli anche morte, perdè il rispetto a
sua Madre, il Genitore gli oppresse,
solleuò i Popoli, e le fè Roma rubella;
Eccessi tutti, che non le sole catene,
ma mille strazj richiedono.

Cleo. Ma non rammenti, che è Padre mio
Ricimero, e che mio Amante tu fosti?

Olib. Nel sen d'Olibrio, o Signora, l'o-
nor preuale all' amore.

Eud. Onorato Cavaliero.

Genf. Fedelissimo Eroè.

Ric. Deh Cleonilda non ti doler de'miei
affanni. Conosco bene, che l'ambizion
di regnare, e di vincere Eudossia, mi
fè reo di più delitti, mi fè motor di più
mali. Deuo perciò a ragione non in-
côtrar le catene, na i più spietati sup-
plicj, che possa dar'empia morte. Ecco
mi Artemio al tuo piede. Fa giustizia
d'vn' infame, d'vn traditor fa vedette.

Art. Alzati Ricimero, & alzati
Cuor Romano hò nel petto, scordare l'offese, & inclinato a scior-
larsi nel compensarle con donni
gesti al Trono, sol quel gran fatto ram-
mento; perciò meriti grazie, e gra-
zie ancora otterrai.

Eud. Oh clemente fanciullo.

Genf. Oh generoso mio ñglio.

Art. Sò che bramasti, inalzandomi al So-
glio, di vedermi tuo Genero, se in-
quel

A T T O

quella brama perfitti, Sposo di Cleonilda farò, onde sicuro tu andrai di vn' eterna amista, e di vn perpetuo perdono.

Cleo. Vdisti Olibrio?

Olib. Egli è Monarca, e può disporre del tutto.

Cleo. Et il tuo amore?

Olib. Con i suoi cenni si regola.

Art. Ma tu taci?

Ric. Come vorrai, o mio Sourano, che io parli, se mi annodan la lingua i tuoi fauori, e perdono. Quanto io tiranno, tanto tu generoso, quanto io crudele, tu pio, e clemente altrettanto.

Art. Non più. Tal sinderesi del tuo seno mi basta per farmi certo, che a sì bei nodi acudisci. A voi Cleonilda sò cari?

Cleo. Le mie felicità non denno punto spiacermi. Ma Olibrio.

Art. Olibrio andrà premiato cogl'Imenei di Placidia, ed in sangue, ancor' esso, ad Artemio congiunto, non vi farà chi di Roma osi turbar più la pace; che dici Olibrio?

Olib. Tanto fido le tue leggi rispetto, che ancora quelle, che per il cuor mi fai note m'è piacer d' eseguire. Sì di Placidia farò.

S C E N A XVIII.

Placidia, e detti.

Plac. **S** Arai mio, oh fortuna.

Olib. **S** Così Artemio dispose.

Art.

T E R Z O. 131

Art. Colla speranza però, che se ne appaghi Placidia.

Plac. Contentissima n'è Placidia, e ten ringrazia, ò Germano, anzi impaziente sospira il dolce laccio di stringere.

Art. Nò pria l'antica fede il Genitore alla sua amata ratifichi. Dopò gioiscan nostre alme degl' Imenei ne' legami.

Genf. Perche presto il caro figlio gioisca, porga ne' miei riposi la fida destra ad Eudossia.

Eud. Et io prendo nella mia calma l'antico nettare d'amore.

S C E N A ULTIMA.

Ermilla, Seghettino, e tutti.

Segh. **E** H Siora adess, che son resuffistà, se podria far vn matrimonio con vna lustrissima.

Erm. Non le dia vdiienza Signora a questo scioto.

Segh. Che ciotola, ciotola? Son' ombell, e bon, capace di sposar quaranta delle pare tue.

Eud. Quietati, e per me sposala, quando di te s'appaghi.

Segh. Cosa l'hò da pagar, Siornò liè ha da pagar mi, se vol, che la pigli per moiera.

Erm. Oh via ti piglio per non sentire più fiotti.

Segh. Piame, piame, che voio, che stamo allegramente fai. Vh che mano tenera, la par fatta de brodo de cocuzza.

Art.

Art. Basti ora. Olibrio la Germana,
consola.

Olib. Nell' vbbidienza più cieca a' tuoi
comandi, ecco le giuro la fede.

Plac. Io nel più soave de' miei contenti,
fede, & amori in questa destra gli fa-
cro.

Art. Or voi Cleonilda le bell' orme se-
guite.

Cleo. (Se non m'è dato il contento
d'acquistar' il mio amore, si acquisti
almen le grandezze) Eccoti Artemio
vna destra, che fedeltà ti promette.

Art. Eccoui vn cuore, ò mia Bella, ch'e-
terni affetti vi giura.

*Vengono i Soldati, & vn Paggio con vna
coppa, ou' è la Corona d'alloro.*

Ric. Et ecco, ò Artemio, in mezzo a'
godimenti, che vien quì tratto quel
Lauro, che fù rapito alle tue chiome,
e che vuole il ratto per emenda del
fallo su' l crine tuo riportare. Rice-
uilo, ò Signore da vna destra diuota,
e con esso riceui i giusti applausi d' vn
Mondo.

Tutti a suono di Trombe.

Viua ARTEMIO ALL' IMPERO
Viua viua.

Fine dell' Opera.